

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XXI Febbraio 2026 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

PIERO GOBETTI - NUMERO SPECIALE A CENTO ANNI DALLA SUA MORTE

PIERO GOBETTI

*Passione
Libertaria
e spirito
di resistenza
al fascismo*



SOMMARIO

- Pag. 2 Il messaggio di Piero Gobetti
Tra primo e secondo Risorgimento
di Sauro Mattarelli e Umberto Pivotello
- Pag. 3 Piero Gobetti, una riflessione tra storia e politica. *Dialogo con Nadia Urbinati a cura di Carlo Mercurelli*
- Pag. 9 L'itinerario intellettuale di Piero Gobetti.
Intervista a Tonia Orlando a cura di Carlo Mercurelli
- Pag. 10 Il socialismo come approdo della rivoluzione liberale
di Giuseppe Moscati
- Pag. 13 Il Gobetti di Spadolini
di Cosimo Ceccuti
- Pag. 14 Un critico militante: la riflessione letteraria e teatrale di Gobetti contro l'apotismo culturale italiano
di Carlo Mercurelli
- Pag. 20 Matteotti e Gobetti, due vite per la libertà
di Alberto Aghemo
- Pag. 21 Profilo di Piero Gobetti
di Pietro Polito

*Pubblicazione curata da
Carlo Mercurelli*

In copertina
Piero Gobetti
“L'eterno coetaneo”
(credit. lastampa.it)

IL MESSAGGIO DI PIERO GOBETTI TRA PRIMO E SECONDO RISORGIMENTO

L'IMPEGNO ANTIFASCISTA PER LA COSTRUZIONE DI UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA

Riflettere sulla figura di Piero Gobetti a un secolo dalla sua scomparsa non è solo un atto doveroso per una rivista come «Il Senso della Repubblica», ma un gesto oggi necessario per chiunque intenda comprendere i pensieri, le dinamiche e i processi che hanno segnato la storia italiana ed europea dell'ultimo secolo. Siamo perciò grati a Carlo Mercurelli che, dopo la positiva esperienza dello “Speciale” su Giacomo Matteotti, ha accettato l'incarico di curare anche questo numero gobettiano coinvolgendo studiosi di chiara fama che ringraziamo di cuore per il contributo disinteressato. D'altronde l'intellettuale torinese e il deputato socialista sono accomunati proprio per il loro antifascismo intransigente, lontano da ogni vuota retorica e fondato sull'azione riformista. Fatale, ma non casuale, che li leghi, pure, anche la tragica fine, avvenuta a seguito della violenza che il regime di Mussolini in quegli anni mise in atto contro gli oppositori.

RIPRENDERE il pensiero di Gobetti oggi, assume poi un significato profondo in un tempo in cui è d'obbligo tornare a riflettere sul concetto di democrazia e sul recupero di valori imprescindibili da ogni idea di partecipazione e di assunzione di responsabilità da parte dei cittadini. Una storia capace di spianare dunque la strada per una pedagogia civile e soprattutto per una lettura onesta e limpida delle vicende italiane dal Risorgimento in avanti, inclusi gli assetti istituzionali. Pensiamo alla insofferenza gobettiana verso i facili unanimismi e le “massificazioni” delle coscienze che precludono ogni prospettiva di costruzione del tessuto sociale.

Da questo punto di vista Gobetti può a ragione essere considerato tra gli uomini che meglio seppero collegare il Primo col Secondo Risorgimento: aveva infatti individuato con acume e visione prospettica i tratti salienti della “autobiografia della nazione”, comprendendo come pochi le ragioni dell'avvento del fascismo e i rischi delle tentazioni antidemocratiche e antiliberali sempre incombenti su una Italia fragile, sorta attraverso un processo unitario “senza eroi” e irto di contraddizioni.

RILEGGERE Gobetti, compreso il Gobetti letterato e critico teatrale, ci riporta quindi all'urgenza di studiare quella storia, quei percorsi intellettuali e politici, con seria severità, disincanto, lontani dalle prosopopee e senza intenti strumentali né paraocchi per capire le cause che poi condussero il paese, verso quel male, rappresentato dal fascismo, che poteva contaminare l'intero pianeta se non compreso e affrontato tempestivamente. L'uomo della *Rivoluzione liberale* non ebbe bisogno di attendere le leggi “speciali”, né la disastrosa alleanza con Hitler per avvertire il pericolo incombente rappresentato da un “sistema” capace di svuotare dalle fondamenta ogni concezione di libertà e giustizia sociale irridendo e disarticolando gli apparati dello stato e tutto ciò che poteva in qualche modo garantire o almeno rappresentare istituzioni democratiche.

Comprese con lucidità unica quel vuoto fatto di comportamenti (etici) discutibili, di pressapochismo mascherato con la protervia, di potere basato sulla violenza costruito artatamente e, come prima forma di resistenza e di opposizione alla deriva fascista, usò e regalò a chi sopravvisse il messaggio della cultura. Intuì che per battere un regime basato sul sopruso e sull'abuso l'unica strada da percorrere era quello dello studio, per preservare la libertà e l'indipendenza intellettuale come base di ogni azione individuale e collettiva. Un messaggio intransigente, prezioso, contro ogni forma di manicheismo e massimalismo anche oggi, nel tempo delle invasive mistificazioni di massa. ▀

Sauro Mattarelli e Umberto Pivotello

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XXI – QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Numeri speciale - Piero Gobetti a 100 anni dalla sua morte

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivotello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

PIERO GOBETTI, UNA RIFLESSIONE TRA STORIA E POLITICA

DIALOGO CON NADIA URBINATI

a cura di CARLO MERCURELLI

Nadia Urbinati è docente di Teoria politica alla Columbia University. I suoi interessi di studio si concentrano sul pensiero politico moderno e contemporaneo, in modo particolare sul liberalismo, la teoria democratica, il federalismo, le teorie della sovranità e della rappresentanza politica, la nascita del fenomeno dei populismi. Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *Le civili libertà* (1990), *Individualismo democratico* (1997), *Mill on democracy* (2002), *Rappresentative democracy: principles and genealogy* (2006), *Democrazia sfigurata. Il popolo tra verità e opinione* (2014); *La vera Seconda Repubblica: l'ideologia e la macchina* (con D. Ragazzoni, 2016); *Costituzione italiana: articolo 1* (2017); *Utopia Europa* (2019); *La democrazia del sorteggio* (2020); *Io il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (2020); *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo* (2020); *L'ipocrisia virtuosa* (2023); *Democrazia afascista* (con G. Pedullà, 2024).



Professoressa Urbinati, innanzitutto la ringrazio per aver concesso alla rivista "Il Senso della Repubblica" di dialogare con Lei, in occasione del centesimo anniversario della morte di Piero Gobetti. Vorrei che affrontassimo tre nuclei tematici. Il primo è quello relativo al pensiero politico dell'intellettuale torinese. Partiamo col dire che definire il pensiero di Gobetti, avvalendosi delle classiche categorie della politica e richiamandosi ai canonici orientamenti teorici, potrebbe risultare un'operazione infruttuosa. Il tentativo più diffuso è stato quello di iscriverlo all'interno della galassia liberale, ma anche tale scelta, misurandosi con la complessità della riflessione gobettiana, ha compreso quanto problematico sia intraprendere tale cammino. Il liberalismo gobettiano è stato definito rivoluzionario, in quanto teso a rompere le cristallizzazioni presenti nella società del suo tempo (fu Gobetti stesso a parlare di "Rivoluzione liberale" invitando quindi a pensare al liberalismo come movimento rivoluzionario). Da un

punto di vista squisitamente politico, Gobetti intuisce, infatti, che la questione di fondo della realtà italiana del suo tempo consiste nell'esclusione delle classi lavoratrici dalla vita politica e istituzionale del paese. Secondo l'intellettuale piemontese è evidente l'incapacità delle classi dirigenti nel guidare i processi di modernizzazione della società, legati in primo luogo al coinvolgimento attivo delle masse nella sfera pubblica. In ragione di ciò più che cercare di inserire Gobetti nell'alveo del liberalismo eterodosso, non crede che la sua riflessione sia più affine a quella che viene definita come *democrazia di sviluppo* o anche *teoria dinamica della democrazia*? In Gobetti, sostanzialmente, non sono forse ravvisabili dei richiami alle analisi di Dewey sulla democratizzazione della società, o alle considerazioni di pensatori come Macpherson e Cunningham o al Micheal Walzer di *Sfere di giustizia* e al Dahrendorf che sottolinea la centralità delle *life chances* in una reale democrazia liberale?

Il pensiero politico di Gobetti è eterodosso rispetto a quello che si chiamava allora e si chiama anche oggi liberalismo; lo è anche rispetto a quel che intendiamo oggi per democrazia, anche perché non si può evitare di tener fermo il contesto storico-politico nel quale Gobetti ha sviluppato la sua idea di libertà, di conflitto, di pluralismo e di tolleranza, categorie che sono interne sia alla cultura liberale sia alla sua concezione.

OCCORRE tenere conto che Gobetti scrive in un'epoca nella quale il liberalismo va verso la sconfitta. Gobetti è come la coscienza di questa sconfitta. Anche per questa ragione, mi sembra che il suo pensiero parli ancora a noi, che viviamo in un tempo nel quale il liberalismo politico è di fronte a una crisi epocale. Nella cultura politica angloamericana, quella diffusa nella mentalità ma anche nell'accademia, esiste un'idea che potremmo dire naturalistica del liberalismo, nel

senso che questo è considerato non un'ideologia alla stregua delle altre ma una sorta di entità metastorica, connaturata alla società moderna. Nel mondo angloamericano, che non conosce (ancora) rovesci di regime, il liberalismo è percepito come forza vincente mentre resta in secondo piano la consapevolezza che il liberalismo ha una storia, e nasce e prospera in condizioni storiche specifiche. Mettersi da questa prospettiva storica comporta porsi il problema della sua possibile sconfitta, ed eventualmente cercare di capirne le ragioni. Questo è il contributo di Gobetti al liberalismo. Nell'Italia dei primi vent'anni del secolo scorso c'era il senso della sconfitta imminente, e anche la convinzione che fosse necessario per il liberalismo allearsi con altre forze ideali e, soprattutto, con la loro rappresentanza sociale. In questo contesto si delinea il rapporto del liberalismo gobettiano, da un lato con le ideologie socialista e comunista, e dall'altro con la tradizione repubblicana.

Direi anzi che Gobetti ha tenuto il liberalismo in stretta relazione con la concezione repubblicana della libertà politica, un'innovazione importante rispetto al liberalismo sorto sulla filosofia dei diritti naturali, una concezione metapolitica che oscura la consapevolezza dei diritti come strumenti di difesa della libertà conquistati con lotte politiche e la limitazione costituzionale del potere dello Stato.

IL LIBERALISMO di Gobetti riposa quindi su una concezione conflittualistica dalla quale emerge una visione della politica come valore, al contrario del liberalismo classico che considera la politica come il segno di una impotenza e in questo senso un disvalore. Se abbiamo bisogno di governare ciò dipende dal fatto che siamo esseri incapaci di controllare le nostre pulsioni e di valutare imparzialmente i nostri interessi in relazione a quelli degli altri. Lo Stato e la legge, quindi la politica come sistema coercitivo, sono indicative di imperfezione. Que-

(Continua a pagina 4)

PIERO GOBETTI, UNA RIFLESSIONE TRA STORIA E POLITICA a cura di **CARLO MERCURELLI**

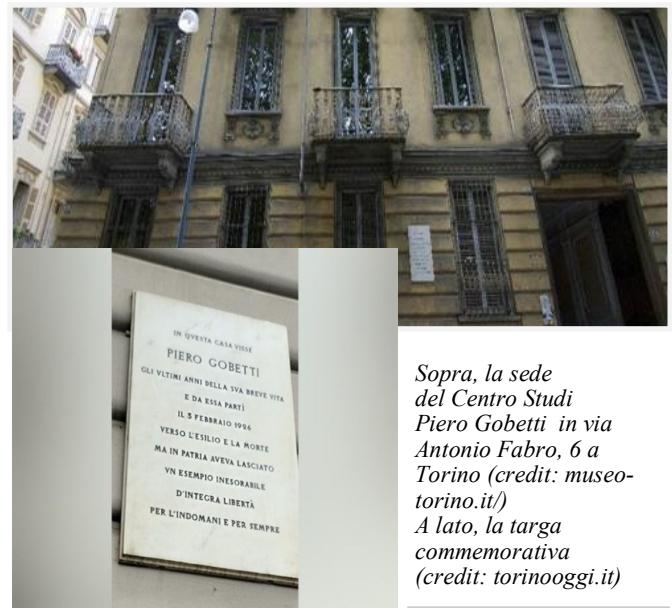


Piero e Ada Gobetti. (Credit: <https://www.repubblica.it/le-storie/2019/02/14/news/le-parole-di-piero-gobetti-per-capire-il-fascismo-219141494/>)

(Continua da pagina 3)

sta idea, Gobetti sostiene, è stata facilitata dalla Riforma protestante. Si chiede, dunque, se questa sia l'unica radice possibile del liberalismo o se invece questo non possa avere origini diverse, determinate da contesti storici diversi. Ritiene dunque che l'Italia, un paese cattolico marcato da una cultura morale retriva, abbia avuto un corrispondente della Riforma protestante al di fuori della sfera religiosa, appunto nel mondo della politica. Gobetti cita a questo proposito non solo Machiavelli, Beccaria e la tradizione del pensiero politico repubblicano e settecentesco. Cita anche l'esperienza dei Comuni dell'umanesimo, caratterizzati dalla nascita della borghesia e dalla creazione di costituzioni e leggi che potessero consentire il governo del conflitto cittadino. Gobetti sostiene anzi che, con questi pensatori e con queste esperienze, l'Italia ha anticipato la Modernità. La sconfitta delle istituzioni liberali in Italia si spiega dunque con il fallimento dello Stato unitario, del suo costituzionalismo diffidente, non dei detentori del potere, ma della società che chiedeva protagonismo.

GOBETTI ritiene che la responsabilità del declino del liberalismo sia da imputarsi allo Stato parlamentare, all'élite che ha formato, alla distanza tra società e politica. In risposta a queste ragioni della crisi, Gobetti abbozza una concezione pratica della libertà politica che coinvolge la società civile, le sue associazioni, i suoi movimenti. Proprio in ragione della sua convinzione che in Italia la politica abbia avuto il ruolo che la Riforma religiosa ha avuto nei paesi protestanti, Gobetti pensa che dalla politica occorra partire per cercare di edificare l'*ethos* della responsabilità individuale, della moralità del rispetto dell'altro e della dignità. Per rispondere all'ultima parte della sua domanda, in questa cor-



Sopra, la sede del Centro Studi Piero Gobetti in via Antonio Fabro, 6 a Torino (credit: museotorino.it)
A lato, la targa commemorativa (credit: torinooggi.it)

nice ritengo che abbia senso affiancare Gobetti a pensatori come John Dewey, benché Dewey fosse un anticonflittualista e un organicista, nel senso che pensava alla società come a un corpo vivente nel quale la politica comincia nelle relazioni di vicinato, dentro la società, una visione in qualche modo hegeliana. Mi sembra che questo resti estraneo a Gobetti, nella cui idea di politica si trova un marcato elemento di conflittualità, che è vitale per capire il significato della libertà politica.

Se esiste un'affinità con Dewey, questa mi pare che risieda non nel tipo di società organica a cui il filosofo americano pensava, ma al modo attraverso cui entrambi affrontano il problema del rapporto tra masse ed élites, oggi si direbbe dell'educazione alla politica in una società che è forgiata dall'individualismo, che ha lasciato alle spalle la gerarchia dei ceti propria dell'*ancien régime*, e che riposa sull'ugaglianza di fronte alla legge: da queste premesse discende il bisogno dei cittadini di creare associazioni volontarie non potendo contare su corpi ascrittivi di appartenenza, di dare vita a movimenti affinché ciascuno possa, a partire dalla propria dimensione economica e sociale, comprendere sia i propri interessi e quelli della propria classe sia sentirsi parte della collettività nazionale e operare responsabilmente verso di essa.

INTERESSANTE da questo punto di vista è che Gobetti critica il sindacalismo tradizionale perché orientato esclusivamente alla rivendicazione salariale, certo importante, ma che si adatta a una visione dei lavoratori come richiedenti, posti quindi in una posizione di subordinazione. Si spiega anche così perché Gobetti guardi con attenzione e anche simpatia al movimento dei consigli di fabbrica di Antonio Gramsci, il quale si pone il problema dell'autogoverno (lo stesso di Gobetti, anche se per altre vie e altri scopi) che comincia nel luogo di lavoro, dove prende corpo la cittadinanza democratica.

Al di là della sua distanza dall'ideologia marxista, in merito all'aspetto dell'autogoverno, la riflessione di Gobetti è vicina a quella di Gramsci; un aspetto sorelliano che unifica i

(Continua a pagina 5)

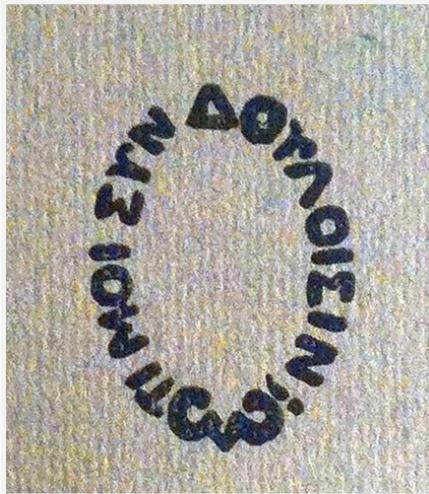
PIERO GOBETTI, UNA RIFLESSIONE TRA STORIA E POLITICA a cura di CARLO MERCURELLI

(Continua da pagina 4)

due pensatori è che il credere che un altro futuro sia possibile dia ai cittadini la consapevolezza del loro potere, che è quello di pensare ai rapporti sociali di subordinazione come ad occasione per cercare le vie dell'emancipazione. Questa idea di liberalismo politico rappresenta senz'altro il maggiore contributo di Gobetti. Non so se lo si possa considerare appieno un democratico, perché la sua riflessione non si concentra, ad esempio, tanto sul momento deliberativo pubblico; tuttavia, egli crede che la libertà politica non sia viva soltanto nelle istituzioni dello Stato, ma che sia anche apprendimento diretto alla vita responsabile o di cittadinanza (i pragmatisti americani parlavano di "thinking in the making").

PER TORNARE al liberalismo in un paese che non ha avuto la Riforma protestante, Gobetti pensa che l'Italia abbia avuto un equivalente della Riforma nella vita pubblica, in quella secolare tradizione di autogoverno delle città (similmente a Carlo Cattaneo). In questo sì, sono d'accordo che ci sia una similitudine con il liberalismo che a partire dall'Ottocento inglese e poi americano (Mill e Dewey, appunto) si pone il problema dell'educazione politica delle masse. Una volta che la cittadinanza si è espansa e molti sono inclusi nella sovranità grazie al diritto di voto, i liberali come Gobetti comprendono che occorre pensare a come organizzare le masse; e in questo contesto ha chiarissimo il problema dell'educazione alla vita politica attraverso la partecipazione e i movimenti.

Con l'intento di concludere l'analisi relativa a questo primo nucleo argomentativo, riporto al centro della nostra conversazione uno scritto di Norberto Bobbio, *L'esame di coscienza di Piero Gobetti* (Centro Studi Piero Gobetti, 1962). Nell'opera l'autore sottolinea come il liberalismo gobettiano non intende riferirsi ad una precisa teoria dello Stato, ma ad una concezione della vita politica per cui soltanto nel confronto delle idee e nei contrasti delle forze politiche risiede la molla della civiltà. Tali considerazioni portano alla mente l'idea espressa nel noto



TIMOISYN ΔΟΥΛΟΙΣΙΝ (*tì moi sun dōuloisin*): "Che ho a che fare io con gli schiavi?". Ex libris della Casa Editrice Piero Gobetti, disegnato da Felice Casorati nel 1961 (credit: centrogobetti.erasmo.it)

scritto di Stuart Hampshire *Non c'è giustizia senza conflitto. Democrazia come confronto di idee* (Feltrinelli, 2001), secondo cui la giustizia e la democrazia non si nutrono soltanto di mediazione, ma di una continua tensione generata dal confronto e dal conflitto. Quanto di questa visione è presente nell'elaborazione teorica e pratica di Gobetti? O semplicemente la sua personale visione è inscrivibile in un orientamento liberale, che ha il suo precipuo caposaldo nella fecondità dell'antagonismo?

Direi che quando si parla di liberalismo, occorre avere una sensibilità storico-critica della pluralità dell'esperienza liberale; il liberalismo al quale noi oggi ci riferiamo non è quello che criticava Gobetti. Il liberalismo è una teoria della libertà e ha nella sua prima fase (il Seicento) utilizzato una concezione giusnaturalistica secondo la quale i diritti individuali, come sosteneva Locke, sono naturali, precedenti alla formazione del governo e parte della ragionevolezza umana; ciò valeva a pensare al governo come un rimedio necessario ma per questa ragione non solo artificiale bensì anche potenzialmente negativo. La concezione dei diritti naturali serviva a giustificare il governo e a porre limiti, ovvero a coniare l'idea del governo legittimo e del suo

opposto. Comunque, il governo era legittimato a intervenire e reprimere solo per proteggere coloro che erano danneggiati dall'azione altrui. Anche nella sua versione storica e quindi critica del giusnaturalismo (come nel caso di John Stuart Mill) il liberalismo ha al centro un'idea granitica dei diritti individuali (diritti che, ecco, la differenza del liberalismo ottocentesco rispetto a quello lockiano, implicano l'esistenza dello Stato che deve essere limitato nei poteri, ma che è tuttavia essenziale). Il rapporto con la società e quindi il ruolo degli interessi individuali è pensato all'interno dell'utilità generale che è calcolata e determinata (così sostiene Mill) dalle maggioranze e quindi dal governo: qui stanno i limiti della libertà del singolo, limiti che, come si intuisce, sono oggetto permanente di contestazione. Il conflitto è parte della politica liberale. Quello ottocentesco non è un liberalismo neutralista, e in questo si incontra con l'idea di Gobetti. L'intellettuale torinese non rifiuta l'idea della politica come dimensione di lotta di e tra valori, e non pensa che il liberalismo sia semplicemente una questione di antagonismo tra gli interessi e di competizione economica, la quale non è di tipo politico.

GLI INTERESSI economici generano competizione di tipo quantitativo, appunto, non un conflitto politico. Spieghiamo: la lotta sindacale per il salario o la lunghezza della giornata lavorativa rientra nella competizione; la lotta per i consigli di fabbrica e il governo del modo di produrre rientra nel conflitto politico. Nel primo caso il bene in questione è misurabile, nel secondo no. Gobetti ha un'idea di conflitto perché la politica è per lui una dimensione che ha a che fare con i valori. Quando ci sono valori in campo, entra in gioco la tolleranza che è una conquista difficile, perché è arduo transigere sui valori e anche giungere a compromessi: il conflitto, per tanto, non ha necessariamente esiti risolutivi e deve restare aperto e sempre possibile; per questo la libertà è la materia della politica. A questa condizione, accettiamo di stare al gioco. Proprio perché diamo valore a ciò in cui crediamo, diventiamo intransigenti e, secondo Gobetti, dobbiamo in qualche modo esserlo. In

(Continua a pagina 6)

PIERO GOBETTI, UNA RIFLESSIONE TRA STORIA E POLITICA a cura di CARLO MERCURELLI

(Continua da pagina 5)

virtù di ciò il liberalismo è qualcosa che va al di là delle garanzie e di una concezione minimalista della politica. Gobetti ha una concezione etica della politica.

Prendendo spunto da quanto ha poc' anzi affermato, sottolineando la dimensione assiologica ed etico-politica del liberalismo gobettiano, volevo affrontare il secondo nucleo tematico: l'antifascismo di Gobetti. Il suo antifascismo (l'intellettuale torinese, dalle colonne di "La Rivoluzione Liberale", lo definisce come "decoro personale", "intransigenza" "stile", "dignità", "autonomia", "coscienza"), che rappresenta *in primis* il dovere morale della scelta e la volontà di opporsi ad ogni separazione tra politica e cultura, pensiero e azione, quando le basi stesse di una società aperta vengono messe in discussione, può essere ancor oggi un paradigma di riferimento per chi si oppone a tendenze paternalistiche, a derive autoritarie e alle molteplici declinazioni dei nuovi energumeni reazionari? Andando però oltre la dimensione archetipica dell'azione di Gobetti, dietro il suo slancio prometeico e il suo sacrificio non si cela forse anche un limite in termini di realismo e di pragmatismo politico? Mi spiego: non è forse ravvisabile nell'intransigenza gobettiana ("Chi non si irrigidisce in un'opposizione eterna e sterile non ha diritto di pensare alla lotta politica di domani" Cfr. *Replica di Gobetti a Domenico Petrini* in "La Rivoluzione Liberale", 4 marzo 1924) quel limite di fondo della politica azionista? Pensiamo, ad esempio, a Guido Dorso che invoca "100 uomini d'acciaio" quali risolutori di processi complessi che, invece, non potevano prescindere dal coinvolgimento di molteplici componenti della società civile? Insomma, nell'intransigenza gobettiana non vi è forse anche come rovescio della medaglia, nobile e alta, una mancanza di quello che un tempo si sarebbe detto il senso della politica, della mediazione e dell'arte del possibile?

In un commento interessante che si trova nell'introduzione al *Carteggio* di Piero Gobetti, Ersilia Alessandrone Perona afferma che «il contrasto ve-

ro non è per Gobetti tra dittatura e libertà, ma tra libertà e unanimismo o unanimità» (Cfr. E. Alessandrone Perona, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Piero Gobetti. Carteggio 1924*, Torino, Einaudi, 2023, p. lxii). Penso che Perona abbia colto benissimo il senso del pensiero gobettiano. La critica che l'intellettuale torinese fa al fascismo è etico-politica. Gobetti attribuisce le responsabilità del fascismo a tutti coloro che o non hanno capito perché erano all'interno delle istituzioni, o tendono ad accomodarsi con il regime (a transigere), magari per vivere in tranquillità o/e poter perseguire i propri interessi particolari. Ritagliandosi una soluzione di accomodamento, per ben vivere o prosperare, questi cittadini si scrollano di dosso la responsabilità verso il destino del Paese. C'è qui l'eco di quello che Francesco De Sanctis definì come "l'uomo di Guicciardini", esempio del paradigma della politica strumentale agli interessi.

E quindi è vero che c'è in Gobetti una rivolta etica nei confronti dell'unanimismo e del conformismo; egli ha visto tutte le istituzioni politiche piegarsi al regime mussoliniano, per esempio, la magistratura, che molto presto abdicò al suo ruolo di garante dello Stato di diritto, e così anche i partiti e i politici dell'arco centrista liberale e naturalmente i diversi corpi dello Stato. Gobetti pensa alla politica e al liberalismo in termini di leadership, di élite che svolgano una funzione educativa delle masse e in questo modo rafforzino le istituzioni. Egli comprende bene la funzione che ha la cultura della leadership e del conflitto politico per la sua formazione rispetto alla popolazione larga.

MA LA QUESTIONE non si esaurisce qui. Come menzionato poco sopra, nel 2023, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, è uscito, per i tipi della Einaudi, il *Carteggio* di Gobetti relativo all'anno 1924. Si tratta di un lavoro straordinario di 1500 pagine, da cui emerge un aspetto particolarmente significativo. Il 1924 è un anno di svolta. Il 10 giugno Matteotti viene rapito e assassinato per aver denunciato in Parlamento la situazione di violenza nella quale si erano svolte le elezioni del 6 aprile precedente. Il 9 giugno la casa di Gobetti viene perquisita dalla polizia per ordine del Prefetto di Torino. Il giovane intel-

lettuale nel mese di settembre viene malmenato dai fascisti. Tutto avviene nel 1924. La legge Acerbo, che aveva trasformato le elezioni in un plebiscito, spinge Gobetti all'azione. Il combinato di riforma elettorale con premio di maggioranza e premierato plebiscitario cambia le regole del gioco politico perché espellono la competizione elettorale e quindi la libertà politica: l'uso della propaganda rende la maggioranza assuefatta. Gobetti pensa che qualcosa deve essere fatto. Comincia così un'attività intensa per cercare di costruire una specie di partito. Gobetti aveva conoscenza dei sistemi elettorali, era stato in Francia nel 1924 durante le elezioni e aveva compreso l'importanza del *cartel de gauches*; pensava che occorresse costruire subito un'alleanza tra intellettuali e forze associative sparse per il Paese, cioè un partito fuori dal Parlamento. Per questo si mise a girare l'Italia e fece dei viaggi in Sicilia, in Campania, a Roma, a Milano e poi appunto a Parigi. Prese contatti con i socialisti, con i meridionalisti per dar vita non solo ad una formazione che facesse fronte al regime illiberale che si stava formando, ma anche per giungere a proporre un vero e proprio programma politico. Si fece ispiratore dei gruppi della rivoluzione liberale. L'iniziativa – che non decollò – aveva lo scopo di creare un blocco antifascista. In sostanza Gobetti comprende molto bene che occorre tenere insieme masse ed élites.

QUESTO non doveva concretizzarsi attraverso il partito collettivo, come pensava invece Gramsci; secondo Gobetti, occorreva invece lavorare alla creazione di una coalizione di gruppi e associazioni per tenere insieme esigenze diverse in un partito extra-parlamentare che unisse soprattutto quelle fasce di popolazione di ceto medio impiegatizio e professionale o intellettuale intorno alla difesa della libertà politica. Questo aspetto lo comprese perfettamente e quindi non credo che fosse soltanto un intellettuale giovanissimo che aveva una visione etico-politica straordinaria, immacolata; Gobetti aveva una visione pratica della politica. In quel 1924 gli era chiara la strada da prendere e i rischi che l'Italia correva. Aveva ben inteso quello che purtroppo anche oggi tendiamo a

(Continua a pagina 7)

PIERO GOBETTI, UNA RIFLESSIONE TRA STORIA E POLITICA a cura di CARLO MERCURELLI

(Continua da pagina 6)

non vedere: l'opposizione ad un regime basato sulla propaganda e quindi sul consenso costruito attraverso i mezzi di comunicazione, non può soltanto essere dentro il Parlamento, deve essere costruita nella società. Nel tempo di Gobetti non c'erano né il suffragio universale né le forme associative e partitiche di cui noi abbiamo esperienza; non c'era quella ricchezza di società civile attiva molto articolata che abbiamo costruito grazie a una Costituzione democratica. Ma Gobetti aveva compreso quale doveva essere il cammino per la difesa della libertà. A me, quindi, sembra che questo sia un paragrafo del liberalismo di Gobetti che vada messo assolutamente in primo piano oggi.

L'ultimo argomento che vorrei trattare con Lei, muovendo dall'analisi di Gobetti sul processo unitario, è quello della Resistenza, intesa come manifestazione collettiva della formazione di una coscienza dello Stato. La riflessione gobettiana sul Risorgimento mantiene una sorprendente attualità, in quanto ci consente di ragionare sullo scenario del Nostro Paese nella presente congiuntura. Le considerazioni di Gobetti sull'indipendenza nazionale ed in modo particolare l'analisi secondo cui "l'incapacità dell'Italia a costituirsi in organismo unitario è essenzialmente incapacità nei cittadini di formarsi una coscienza dello Stato e di recare alla realtà vivente dell'organizzazione sociale la pratica adesione" (Cfr. P. Gobetti, *Manifesto, "La Rivoluzione Liberale"*, 12 febbraio 1922, p. 1), permetterebbe di affermare che l'Italia avrebbe raggiunto, attraverso la Resistenza, l'effettiva concretizzazione di quanto era mancato nel processo unitario? D'altra parte il legame della società civile italiana con l'antifascismo, durante la seconda metà del Novecento, ha mostrato in numerose circostanze (pensiamo alla formazione dell'esecutivo Tambroni, ai successivi fatti di Genova e, in linea più generale, a come partiti, istituzioni e cittadini siano stati in grado di reagire alle vicende della strategia della tensione) un'evidente saldezza. Da decenni ormai, però, questa identificazione della maggioranza del Paese con i valori fondativi della nascita della

Repubblica e della democrazia liberale vacilla. Costantemente, infatti, osserviamo come al processo decisionale, seppur indiretto, moltissimi cittadini non partecipano e agli stessi referendum è cospicua la parte di società civile che non si reca alle urne. In sostanza è ripristinabile un legame come quello della Resistenza? Si può rigenerare? Quali sono gli strumenti che potrebbero ristabilire il rapporto tra i cittadini e una coscienza dello Stato?

Sul referendum ho un'idea un po' diversa, sulla quale ritornerò poi. Partiamo dall'antifascismo, dalla sconfitta di Gobetti e dalla sconfitta della libertà politica nel nostro Paese. Qual era la sfida? Propongo una citazione tratta da "Giustizia e Libertà", il periodico clandestino che si stampava a Parigi: «l'opposizione non ha combattuto che una sola battaglia, costituzionale e morale, questo è l'errore del passato» (E. Alessandro Perona, *op. cit.*, p. cxxx). In sostanza occorreva animare un movimento rivoluzionario che raccogliesse tutti gli antifascisti, al di là delle sigle. Questa era anche l'idea di Gobetti, un'idea importantissima: creare una rete nazionale. Tale proposta verrà poi accolta con Bauer, con Ernesto Rossi, nel 1929, e poi con il movimento di Carlo Rosselli. In pratica, la leadership intellettuale della Resistenza era già qui; cominciò ad attivarsi proprio con questa proposta dei gruppi antifascisti di cui parlava Gobetti.

QUESTA considerazione è necessaria per cercare di fare luce sulla Resistenza, che è cominciata prima della lotta armata. Porto come esempio la decisione di Mussolini di chiudere le osterie. Nel Discorso alla Camera dei deputati di Mussolini del 26 maggio 1927, noto come il discorso dell'Ascensione, il capo del fascismo afferma: «187.000 osterie in Italia! Ne abbiamo chiuse 25.000 e procederemo energicamente in questa direzione». Le osterie, racconta Stefano Pivato in un bel libro uscito per il Mulino quest'anno, dal titolo, *Alla riscossa! Emozioni e politica nell'Italia contemporanea*, non erano sezioni di partito, ma luoghi dove la gente del popolo discuteva, si scambiava e formava un'idea del mondo, condividendo problemi, paure e speranze. Per comprendere l'origine della Resisten-

za occorre cominciare a prendere in esame il percorso etico-politico che ha portato alla Resistenza, non tanto e solo nei luoghi di clandestinità, ma ancora prima nei luoghi di vita quotidiana e ordinaria. La Resistenza non è cominciata nell'estate del 1943, anche perché, se così fosse, non si riuscirebbe a spiegare come fu che ebbe una così ampia adesione. È vero, infatti, che se soltanto pochi combattevano (Renzo De Felice giudicò pertanto l'adesione tanto alla Resistenza quanto alla Repubblica di Salò come fenomeni minoritari) è altresì vero, come scrisse Arrigo Boldrini, che per ogni resistente c'erano 16, 18, 20 persone che sostenevano i partigiani, rifocillandoli, riparandoli, coprendoli; la Resistenza rivelava un'intera comunità (cito da M. Mafai, *L'apprendista della politica. Le donne Italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 69). Per cui la lotta di Mussolini contro le osterie aveva un senso; la repressione non poteva che essere quotidiana perché quotidiani sono le relazioni abituali, i discorsi: la resistenza all'oppressione fascista cominciò, timidamente forse, prima, e anche quando non c'erano più movimenti politici (sciolti i partiti, i leader vennero esiliati o in prigione o al confino).

IL PRIMO esempio, a mio giudizio, di Resistenza vittoriosa è la scrittura di norme, non solo quelle che ci ha dato la Costituzione della Repubblica italiana, ma anche quelle costituzioni che vennero scritte non appena i villaggi si liberarono dai nazi-fascisti. Per esempio nelle repubbliche della Val d'Ossola. Quelle realtà locali che si liberarono con la lotta armata e che immediatamente misero insieme norme di vita civile libera furono esempi importantissimi del potere democratico costituente (importanti sono a questo riguardo i lavori di Massimo Legnani e di Claudio Pavone). Questo è, a me pare, il liberalismo civile di cui parlava Gobetti, un liberalismo che non si era forgiato con la Riforma religiosa ma era cresciuto nell'esperienza della vita civile e politica attiva. Quei villaggi piemontesi, quelle piccole repubbliche si diedero norme immediatamente, per esempio stabilirono come distribuire le terre, come tassare, diedero vita alla scuola pubblica, decisero il rap-

(Continua a pagina 8)

PIERO GOBETTI, UNA RIFLESSIONE TRA STORIA E POLITICA a cura di CARLO MERCURELLI

(Continua da pagina 7)

porto con le chiese e tra religione e vita civile, decisero anche come e chi doveva votare. Non tutte erano a favore dell'inclusione delle donne nel corpo elettorale, non tutte erano per il voto diretto: ma il fatto che importa è che decisero da sole, si autogovernarono. È anche attraverso queste esperienze che giungiamo alla nostra Costituzione. Si tratta quindi di un lungo processo *di armi e di norme*, di lotte e di nuove leggi del vivere civile che arriva infine alla Costituzione del 1948, la quale, non dobbiamo dimenticarlo, non è stata scritta da giuristi e da esperti, ma da rappresentanti politici eletti a suffragio universale.

La nostra Costituzione è stata scritta parola per parola, diritto per diritto, da rappresentanti politici, ovvero da quel liberalismo in azione che aveva tenuto in vita la voglia di libertà nell'Italia fascista. La Costituzione è stata scritta in maniera democratica da coloro che dovevano poi obbedire alle sue leggi, esattamente come era avvenuto per le piccole repubbliche del Piemonte dopo che si liberarono dal nazifascismo. Questo aspetto è importantissimo e non credo che sia così facilmente sopprimibile. Gobetti, in questo almeno come Gramsci, aveva giustamente sottolineato come in Italia il regime costituzionale liberale fosse stato imposto a una popolazione che l'aveva spesso subito come un giogo, non come un'occasione di emancipazione.

IL REGIME democratico repubblicano nel quale viviamo, invece, non è stato imposto, è stato conquistato e costruito da coloro che l'hanno voluto e preparato. È chiaro quindi che anche quando cerchiamo di cambiare la Costituzione, restiamo dentro questa logica di libertà. Anche i populisti e gli autoritari dimostrano di non poter stare dentro, quando cercano di costituzionalizzare il loro potere, se stessi: ma quando vogliono fare ciò, entrano in conflitto con chi non vuole che solo la maggioranza abbia voce. È arduo togliere la libertà a un popolo che l'ha conquistata con le proprie forze. Nessuno può stare sopra la Costituzione: questa è la novità democratica del XX secolo. Non credo che sarà facile

«LA COSTITUZIONE
NON È STATA IMPOSTA
DA NESSUNO
ED È ANTI-DIRIGISTICA.
MODIFICARLA IN SENSO
AUTORITARIO È COME
VOLER SFIDARE LA VOLONTÀ
DI LIBERTÀ CHE L'HA
GENERATA E CHE VIVE
NEL NOSTRO QUOTIDIANO»

calpestare, distruggere questa nostra Costituzione; non sarà un gioco da ragazzi. Certo, questo è il momento degli autoritari, che sfrutteranno al massimo le possibilità propagandistiche di un ordine mondiale che spinge verso il rafforzamento del potere esecutivo. Ci proveranno. Non sappiamo se ci riusciranno, perché questa Costituzione non è stata imposta da nessuno ed è anti-dirigistica. Modificarla in senso autoritario è come voler sfidare la volontà di libertà che l'ha generata e che vive nel nostro quotidiano.

Ora lei dice, ma non c'è il rischio invece che si vada appunto verso un'altra forma, nuova forse, di autoritarismo. Non lo sappiamo e occorrebbe studiare questo aspetto, ma non è questo il luogo. Lei fa riferimento al declino della partecipazione elettorale e anche referendaria, considerando l'ultimo referendum, quello dell'8 e 9 giugno 2025, come segno del declino della partecipazione, e quindi della disposizione popolare verso governi autoritari. Ora, quella del referendum è una questione complicatissima.

SE ANDIAMO a vedere la storia dei nostri referendum, vediamo che hanno avuto un alto livello di partecipazione quelli centrati su questioni direttamente pertinenti alla vita di tutte e tutti (il referendum sul divorzio, quello sull'interruzione della gravidanza, quello sul nucleare e sull'acqua in anni più recenti). In sostanza, per avere successo, i referendum devono riguardare questioni che sono

davvero generali e di tutti. Le ultime proposte di referendum erano piene di tecnicismi, non adatte ad essere oggetto di sì/no popolare. Certo, il referendum poteva essere una strategia per costruire un'opposizione, però non mi pare che sia saggio usare in questo modo il referendum. Non è quindi corretto dire che i referendum non sono partecipati; tutto dipende dall'oggetto proposto a referendum.

È vero che c'è demotivazione alla partecipazione, però è anche vero, e Gobetti ce lo insegna, che occorre cercare di capire dove e come avviene la formazione politica dei cittadini. I partiti sono quasi scomparsi nella struttura radicata sul territorio, ma ci sono molte associazioni. Quello che i partiti non fanno oggi è di legare queste associazioni alla politica, come Gobetti aveva inteso fare con i gruppi di rivoluzione liberale.

LA VITA associativa nel nostro Paese è ricchissima, è però specifica e locale, e i partiti, soprattutto i partiti d'opposizione, quelli democratici, sembra che non abbiano consapevolezza che la loro forza nasce proprio da quei movimenti. Dovremmo, quindi, ancora una volta comprendere le ragioni della crisi o dell'avvento del fascismo da questo punto di vista. È particolarmente difficile ricostruire il tessuto associativo politico ma urgente, perché una democrazia rappresentativa senza partiti non funziona e soprattutto procede verso populismi e plebiscitarismi. È qui che occorre concentrare la nostra attenzione. Occorre ripartire dalla vita associativa civile e politica, come anche fece Gobetti pochi mesi prima di essere bastonato a morte.

Quando Gobetti progettava i gruppi di rivoluzione liberale, non esistevano ancora i partiti di massa. E oggi i partiti di massa non ci sono più. Ci troviamo quasi nella stessa condizione. Nel nostro tempo ci troviamo a dover ripercorrere la strada indicata da Gobetti, anche se da una condizione di cui Gobetti non ebbe esperienza diretta ma solo teorica: noi proveniamo da una democrazia dei partiti, sappiamo quanto importanti siano stati i partiti per la democrazia. Sappiamo che se sono solo associazioni di candidati e di eletti, i partiti sono un'asfissia per la democrazia. ▀

Tonia Orlando, scrittrice, giornalista pubblicista, ha insegnato materie letterarie negli Istituti di Scuola Media Superiore. I suoi interessi di studio affrontano tematiche storiche e letterarie. È autrice di romanzi di letteratura per ragazzi. Tra le sue più recenti pubblicazioni, possiamo ricordare: *I racconti del vicoletto*, Lanciano, Carabba 2013; *Come gli aquiloni*, Roma, Armando, 2016; *Sotto un cielo di miele*, Chieti, Tabula Fati, 2017; *Il mio tempo*, Pescara, Tracce, 2019; *A te*, Lanciano, Carabba, 2024.

Gentile Professoressa Orlando, *in primis* voglio ringraziarla per aver accolto l'invito de "Il Senso della Repubblica". A fine 2022 è stato pubblicato, per i tipi della Ianieri Edizioni (Pescara), il suo libro intitolato *Piero Gobetti. Un chierico che non ha tradito*. Nel volume ricostruisce le principali tappe dell'opera gobettiana, concentrandosi, in modo particolare, sull'impegno pubblistico del giovane intellettuale torinese. Provando ad elaborare un'analisi retrospettiva sulle ragioni che l'hanno spinta a scrivere il saggio, quale motivazione è stata preminente?

Sono io a ringraziarla per la bella opportunità che mi offre di parlare di Gobetti e del mio saggio a lui dedicato, onorata di essere ospite de "Il senso della Repubblica". Ebbene, quali sono le ragioni che mi hanno spinta a scrivere queste pagine. Sono sempre stata innamorata della figura di Gobetti, da quando, sin dai primi anni di Università, e parliamo degli anni Settanta, il mio professore di Storia Moderna e Contemporanea mi invitò a partecipare ad un suo Seminario su Gobetti, cosa che feci con grande passione e, da allora, non ho mai più abbandonato un personaggio di così grande fascino. Nel corso degli anni successivi, mi sono occupata di altro, di tanto in tanto ho scritto sulla attualità gobettiana, sul pensiero, ma il saggio è nato soltanto in età matura, quando il mio tempo si è fatto prezioso e la maturità mi aiuta a vedere le cose con una maggiore attenzione e la necessaria obiettività.

Il titolo del suo libro porta alla memoria il noto pamphlet di Julien Benda *La trahison des clercs* (1927), in cui l'autore condanna gli intellettuali del suo tempo, accusandoli di aver abdicato alla loro missione di illuminare le menti, facendosi coinvolgere

L'ITINERARIO INTELLETTUALE DI PIERO GOBETTI

INTERVISTA A TONIA ORLANDO

a cura di CARLO MERCURELLI

dalle passioni di parte. Gobetti, in particolar modo durante la direzione di *La Rivoluzione Liberale*, non solo mantiene fede al paradigma dell'autentico *homme de lettres*, smascherando "l'equilibrio filisteo e cortigiano degli intellettuali italiani", ma soprattutto, alla vigilia della Marcia su Roma, nella polemica con Prezzolini sull'opportunità de "la congregazione degli Apoti", sa ben comprendere – dinanzi al pericolo dell'"abolizione della libertà di voto e di stampa" in Italia – la necessità del dovere morale della scelta, non separando capziosamente cultura e politica, pensiero e azione. Risiede proprio in questo senso innato di dover rispondere al foro interiore dell'anima, il fascino che ancor'oggi esercita Gobetti?

Ebbene sì, Gobetti rimarrà per sempre un interprete di grandissima onestà intellettuale e rigore morale. Perché, allora, scomodare Julien Benda e il suo "tradimento dei chierici", soltanto per un impatto forte, che andasse a rivedere situazioni diverse da quella di Gobetti e di quanti tradiranno scelte intellettuali e soprattutto morali per opportunismo politico e non solo. Con il sottotitolo del saggio *Un chierico che non ha tradito*, volevo definire bene la figura di Piero Gobetti, rimasto coerente fino alla morte, un giovanissimo temerario, un liberale dalla tempra forte, che visse in fretta i suoi anni nella percezione che sarebbero stati pochi; con Julien Benda, invece, siamo oltre, Piero era già morto da un anno, rimanendo forte nelle sue scelte, senza sporcarsi mai con alcun compromesso, custode di valori eterni dello Spirito, della Ragione, di Verità e Giustizia che altri tradiranno. Rimane questa, la grandezza del giovane Piero, la sua preziosa eredità.

Nel IV capitolo del libro, affrontando il tema dell'incontro di Gobetti con il proletariato torinese, sottolinea come il direttore di "La Rivoluzione Liberale" trovasse negli operai della Fiat "quella intransigenza che

Tonia Orlando,
Piero Gobetti
Un chierico che
non ha tradito,
Pescara,
Ianieri Edizioni,
2022,
pp. 132
Euro 16,00



egli stesso avvertiva come essenziale per portare avanti la lotta contro la dittatura". L'intellettuale piemontese sentiva, inoltre, una profonda analogia tra la sua personale condizione e quella di quei lavoratori. Li considerava, infatti, come degli "isolati", "degli eretici, in un senso assai profondo e doloroso [...] stranieri", al pari del suo essere "straniero in patria". La vittoria definitiva del fascismo, dopo il breve sbandamento seguito al delitto Matteotti, si può forse ricercare proprio nell'aver lasciato come inascoltato "esule in patria" Gobetti e nel non aver compreso il ruolo che il movimento operaio avrebbe potuto compiere nella seconda metà del 1924?

Sì, purtroppo la voce di Gobetti, rimarrà inascoltata. Saranno molti i fatti che si avvlicheranno nel corso di quegli anni, sarà poco il tempo per comprenderli e nemmeno si potrà tornare indietro per correggerli. La Storia segue inesorabilmente il suo corso, il regime si consolidava e innescava le sue radici profonde. Il "movimento operaio", invece, rimaneva l'unica forza integra, pura, che sarebbe stata capace di seguire un corso autentico, sulla base di valori di onestà e giustizia dei quali Gobetti era fortemente innamorato. Siamo su un piano sentimentale, forse romantico, ma certamente "vero" e non è un caso se l'ultima pagina del mio saggio è dedicata al "movimento operaio" e a quante speranze Gobetti, con coloro che vissero il dolore di quegli anni, riponesse in quella unica, grande forza che popolò la sua Torino. ▪

«Tutte le libertà sono solidali»
Piero Gobetti¹

«La politica oggi deve essere realizzata come forma di educazione»
Piero Gobetti - Ada Gobetti²

Credo che abbia sostanzialmente ragione Paolo Bagnoli quando sostiene che quello del socialismo è, in fondo, un problema che, "volendo ricostruire il percorso biografico-intellettuale di Gobetti, deve essere diversamente impostato da come lo è stato fino ad oggi"³.

Proponendosi pertanto di andare ben oltre la limitazione della questione al fatto che Piero Gobetti è stato allievo di Gaetano Mosca quand'era all'Università di Torino, tentiamo di porre la giusta attenzione – come suggerito da Bagnoli – alla relazione tra l'elaborazione politico-intellettuale gobettiana e il grande tema del socialismo. E, allo stesso tempo, al rapporto tra la "rivoluzione sociale" e l'elemento fondante della libertà. Innanzitutto è bene precisare sin da subito che la fortuna del pensiero di Gobetti, perdurante e diffusa, racconta abbastanza di come lo scrittore, politico ed editore torinese abbia incarnato la figura di un'intellettuale di tipo nuovo, intimamente persuaso non solo che la politica sia un fatto eminentemente culturale, ma anche che essa nasca e si alimenti necessariamente di un intrinseco nucleo morale.

SONO forse questi i fattori da tenere principalmente presenti quando si affronta il ricorrente problema della (difesa della) libertà – e con esso, di fatto, quello dell'etica – in tensione dialettica con la sfera sociale e collettiva della storia in cui la libertà stessa si declina, ogni volta in un determinato tempo e in un determinato contesto geopolitico.

La libertà in senso gobettiano è tale solo se la si intende in rapporto al singolo individuo e al contempo alla collettività, appunto, alla comunità all'interno della quale gli individui-cittadini vivono e interagiscono: la stessa dimensione civile, d'altra parte, cos'altro è se non il terreno di incontro (e, più che talvolta, di scontro) tra le differenti coscenze e percezioni dei soggetti in essa e da essa coinvolti? Come è noto, nel suo articolo cinicamente intitolato *Elogio della ghigliottina* e apparso nel no-

IL SOCIALISMO COME APPRODO DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE

GOBETTI, LO STORICO DEL PRESENTE E CRITICO DELLA POLITICA

di GIUSEPPE MOSCATI



Piero Gobetti

«Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria.»

Torino, 19 giugno 1901

"L'esule in patria" (credit:
<https://www.massimojatosti.com/illustrazioni.html>)

vembre 1922, Gobetti arrivava a definire il fascismo quale una vera e propria "autobiografia della nazione"⁴.

Non sarà peregrino ricordare in questa sede che meno di un quindicennio più tardi Aldo Capitini, in quella sua fondamentale prima opera *Elementi di un'esperienza religiosa* ('37) che Benedetto Croce – pur non condividendo buona parte delle tesi lì esposte – giudicò prezioso stimolo al pensiero critico per i giovani, ebbe a definirlo come un "errore morale e sociale"⁵. Vi è probabilmente una significativa convergenza tra la definizione data da Gobetti e dall'antifascista persuaso nonviolento perugino poiché entrambi hanno colto l'aspetto cruciale dell'italiano come un popolo che, in epoca cosiddetta liberale, si è moralmente e socialmente adagiata su un modello di violenza e di annichilimento di ogni dissenso come quello promosso e imposto dal regime mussoliniano. Tanto che, più dello stesso Mussolini, a fare l'Italia fascista è stato l'atteggiamento compromissorio e rinunciatario degli italiani, del quale quel regime totalitario divenne la retorica narrazione.

Il problema dell'habitus antipolitico

Il fascismo, per Gobetti, con la sua strategia violenta verso gli oppositori,

con la sua compiacenza verso la massa e le classi medie e con tutto il suo ottimismo superficiale, facilone e irresponsabile, è figlio soprattutto di una problematica irrisolta del dopoguerra. La quale chiama in causa la questione della laicità-autonomia da conquistare rispetto alla servitù indotta da quell'atteggiamento politico di conservazione e conformismo che ha mantenuto il popolo italiano allo stato di *puer*.

Il nodo, per la verità, è ancora più antico visto che tutto risale alla rivoluzione mancata-incompiuta del Risorgimento (ridotto a mito), che ha unito gli italiani senza però liberarli e quindi instillando in loro una sorta di *habitus* antipolitico. Non solo: in eredità quella rivoluzione, che secondo Gobetti è fallita per via dell'alleanza liberticida della nuova borghesia con le monarchie anziché con le masse, ha anche lasciato da una parte una condizione economica per nulla moderna, dall'altra un vuoto sia di classe dirigente, sia di partecipazione dal basso, popolare.

IL FASCISMO, allora, è la estremizzazione – e per certi versi la sublimazione e la banalizzazione – estetizzante di tale sostanziale incompiutezza e irrisolutezza storico-politica di un'intera nazione, rimasta eticamente e socialmente immatura e priva di una vera e propria educazione politica. Estremizzazione alla quale Gobetti oppone la propria idea di "rivoluzione liberale", che insieme è democratica, libertaria, culturale, morale e intellettuale. Il Gobetti di *Revisione liberale* (1923) precisa questo punto fondamentale: "Il nostro liberalismo, che chiamammo rivoluzionario per evitare ogni equivoco, si ispira a una *inesorabile passione libertaria*, vede nella realtà un contrasto di forze, capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti a patto che nuove classi popolari ravvivino la lotta con la loro *disperata volontà di elevazione*"⁶. Si tratta di un'idea, questa della "rivoluzione liberale", che peral-

(Continua a pagina 11)

IL SOCIALISMO COME APPRODO DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE di GIUSEPPE MOSCATI

(Continua da pagina 10)

tro egli comincia ad abbozzare già prima dell'affermazione di Mussolini. Sul finire del 1918 ne tratta dalle colonne della rivista quindicinale di pronunciata eco salvemina "Energie Nove" (fondato da un Gobetti ancora liceale), per poi meglio definirla e svilupparla quattro anni più tardi con l'altra nota rivista di cultura politica "La Rivoluzione Liberale"⁷ (in vita dal febbraio 1922 sino al novembre '25). È dalle colonne di quest'ultima, per esempio, che nel maggio del '22 Gobetti scrive del fascismo come del "termometro della nostra crisi" in quanto "misura dell'impotenza del popolo a crearsi il suo Stato"⁸.

LA LIBERTÀ prima di tutto, insomma: egli, d'altra parte, aveva fondato riviste, pubblicato con i propri marchi editoriali ben un centinaio di libri, "scritto saggi, lettere, diari e da tutte, ma proprio tutte le sue carte emergeva, in un modo o nell'altro, la stella polare del suo pensiero: la libertà di ogni uomo venuta al mondo, da riaffermare invincibilmente anche attraverso la lotta e il conflitto a viso aperto, quando necessario"⁹.

Mussolini ha cercato di far passare quella fascista come una rivoluzione, mentre per Gobetti è stato un tiranno sostanzialmente impreparato dal punto di vista politico e che, con la sua compagnie oligarchica, ha umiliato l'Italia attraverso un colpo di Stato¹⁰. Per questo egli avverte come prioritaria un'opera di ricostruzione politico-culturale prima ancora che economica. Dalle esperienze giornalistiche dedicate a questo tema assai centrale nella sua elaborazione politica, come si sa, nasce *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, un saggio che si rivolge in primis ai piccoli gruppi, a certe minoranze volontaristicamente e politicamente attrezzate a decostruire, con serietà e tenacia e lucidità, la logica e la prassi che hanno permesso a un'oligarchia di fascistizzare tutto un Paese. Per Gobetti il fenomeno del mussolinismo è "un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal *deus ex machina* la propria salvezza"¹¹. Pubblicato nel '24 con un chiaro intento

politico-educativo e un limpido invito a partire dall'autoeducazione, sola garanzia di poter lavorare a un radicale rinnovamento dei costumi e della vita politica degli italiani, sin dalle prime battute quel saggio chiariva infatti che "la nostra capacità di educare si esperimenta realisticamente in noi stessi: educando noi avremo educato gli altri"¹².

In questo senso l'intransigente Gobetti ci tiene molto a precisare che quella della libertà è una dimensione non meramente ideale, ma allo stesso tempo eminentemente pratica in chiave di democrazia sociale. La politica stessa è prima di tutto prassi di liberazione, è terreno di incontro concreto tra storia e ideali nel segno dell'attuarsi del principio della libertà, del renderla *esperienza* possibile e praticarla!

COME ha scritto lo stesso Bagnoli, d'altra parte, il "Risorgimento ha rappresentato il momento grande per fare la storia d'Italia, ma il popolo non ne è stato consapevole e lo Stato che ne è scaturito non si è curato della *pedagogia civile* che avrebbe foggiato la mentalità di un popolo fusione di popoli diversi in nazione"¹³, che è il vero motivo per cui, alla fin fine, il fascismo si è imposto come diffidenza nei confronti dell'agire politico e anzi come vera e propria rinuncia alla lotta politica. Una diffidenza e una rinuncia, queste, che in chiave gobettiana vanno lette come sintomi dell'assenza o comunque della profonda debolezza strutturale di una coscienza e cultura politica autenticamente democratiche che, con la libertà (politica), ha finito per togliere agli italiani anche la dignità (morale).

DA QUI, appunto, la necessità di rifondare non solo i costumi del popolo italiano, ma anche la stessa idea di politica e la stessa concezione di vita democratica, facendosi ispirare dal principio fondamentale di una libertà tutta da praticare, senza mai rimuovere il conflitto sociale. A essere messa in discussione, prima ancora che la storia del regime fascista, è insomma la storia socio-culturale degli italiani, o meglio la storia della loro sostanziale diseducazione alla lotta politica. Tale condizione, che li ha resi spesso preda di demagogia e retorica, corrisponde a una vera e

propria "impotenza del popolo a crearsi il suo Stato"¹⁴.

Quale socialismo?

È solo così, approfondendo cosa veramente intenda Piero Gobetti per 'libertà', che possiamo cogliere a fondo il senso dell'esergo per il quale le libertà autentiche sono gobettianamente *tutte solidali* e interrogarsi sulla natura del socialismo cui lui pure guarda, anche se appunto manca uno studio complessivo su di lui e il socialismo italiano. Il socialismo Gobetti lo definisce, "nel gennaio 1923, 'il simbolo in nome del qual combatte da anni innumerevoli il popolo per la sua redenzione; è la più attiva delle idee che abbiano operato nella realtà un impulso all'autonomia, è uno dei pochi grandi fattori di liberazione e di liberalismo nel mondo moderno'; nell'aprile 1922 aveva scritto che il socialismo doveva essere 'la conclusione ideale della rivoluzione italiana'"¹⁵, ovvero la *risoluzione* della stessa rivoluzione liberale.

LA QUALE ha poco a che fare con il liberalismo della tradizione classica tout court proprio in quanto rivoluzione di rinnovamento che, tra liberalismo e marxismo, si alimenta anche e molto dell'istanza etico-politico-educativa socialista, tanto che non è peregrino accostarla al mutamento morale auspicato poi dal movimento liberalsocialista di Capitini e Calogero.

È Pietro Polito che ci aiuta a meglio definire cosa intenda Piero Gobetti per rivoluzione liberale, che "è una formula politica nella quale egli riassume gli ideali che lo agitarono durante la sua breve ma intensa vita"¹⁶ e che, in ultima istanza, è una rivoluzione "animata da uno spirito di libertà, da una *passione libertaria*, inesauribile e inesaurita. Confrontarsi con Gobetti può giovare a quanti pensano che 'la rivoluzione [...] sia una parola chiave del dibattito culturale'"¹⁷, nel segno dell'apertura e del superamento della violenza che ha caratterizzato le rivoluzioni tradizionali. Il tutto, peraltro, senza mai dissociare la libertà né dall'uguaglianza sociale, né dall'autonomia dell'individuo! Gobetti vive così un paradosso, quello per il quale "egli è al tempo stesso uno scrittore democratico e rivoluzionario nel senso che la sua 'rivoluzione

(Continua a pagina 12)

IL SOCIALISMO COME APPRODO DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE di GIUSEPPE MOSCATI

(Continua da pagina 11)

liberale' è una rivoluzione per una nuova classe dirigente"¹⁸. Una rivoluzione, quindi, prima di tutto culturale e che chiama in causa gli intellettuali affinché possano accompagnare, sostenere e promuovere con viva energia -e a lungo termine- la lotta politica tesa al riscatto democraticamente inteso delle classi popolari¹⁹, operaie e liberali. Altra chiara eco, questa, salveminiana; ma del resto lo stesso Gaetano Salvemini, profondamente angosciato dalla notizia della tragica e assai prematura morte di Gobetti, ad Ada Prospero Gobetti scrisse una lettera particolarmente intensa, nella quale si legge tra l'altro: "Mi sento invecchiato di molti anni. Quel figliuolo era veramente uno dei miei prediletti. Qualcosa di me era passato in lui"²⁰.

In tutto questo ordine di riflessioni dedicate al rapporto di Gobetti con il socialismo, è bene rimarcarlo, hanno un ruolo particolarmente importante anche determinate convergenze, come quella con la figura paradigmatica del socialista nonviolento Giacomo Matteotti. Con lui, che percepisce come un preparato e coraggioso socialista di tipo nuovo, Gobetti "ci si intese subito nell'antifascismo. Anche lui lo sentiva d'istinto"²¹ e anche lui si opponeva al regime con una limpida intransigenza morale.

L'ASSASSINIO di Matteotti gli appare sin da subito come il più chiaro dei segni che la lotta al fascismo non solo non può minimamente contemplare la possibilità di alcun compromesso, ma ha da maturare un cambiamento radicale, sorretto proprio da una corale fermezza di posizione morale.

Il socialismo, per come lo intende il Gobetti critico dello statalismo, è un concreto *socialismo per la libertà* alla Matteotti -e anche alla Rosselli- oltre che un orizzonte programmatico per l'azione politica: morale e però non astratto, di alta idealità e però di serio impegno dal basso, nonché genuinamente municipalista, federalista, gradualista e riformista²².

In ultima analisi credo si possa affermare che Gobetti intende quello socialista come un terreno di dialettica e di dialogo con la più moderna e laica democrazia, un terreno di lotta sociale e di "conquista da parte del proletariato di una relativa indispen-

sabile autonomia economica e l'aspirazione delle masse ad affermarsi nella storia"²³. L'idea gobettiana di libertà, nel segno dell'intima unità tra teoria e prassi, è dunque prenata di socialismo già nel suo essere nucleo intimo di un marxismo non ortodosso e nutrito alla fonte del liberalismo rivoluzionario²⁴. Non a caso Carlo Rosselli considerò Piero Gobetti non soltanto come il maestro morale di tutta una generazione, ma anche come il vero e proprio animatore politico di un possibile programma di vita – la laicità e socialità della rivoluzione democratica – nonché come il testimone-simbolo di ciò che l'Italia avrebbe potuto e dovuto essere. ▀

Note

1. P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969, p. 761.
2. P. Gobetti, A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere (1918-1926)*, Torino, Einaudi, 1991, p. 162.
3. P. Bagnoli, *Piero Gobetti, una riflessione continua*, Firenze, Il Pozzo di Micene - Lucia Pugliese Editore, 2024, rist. 2025, p. 67, ma cfr. anche p. 71. Si veda anche G. Scroccu, *Piero Gobetti nella storia d'Italia. Una biografia politica e culturale*, Firenze, Le Monnier, 2022. È forse opportuno anticipare sin d'ora che per Bagnoli, tra l'altro, dal punto di vista strettamente storico non esiste il liberalismo, bensì i liberalismi. Cfr. P. Bagnoli, *Presenza di Croce*, Fano, Aras Edizioni, 2018, p. 151.
4. P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, "La Rivoluzione Liberale", 23 novembre 1922, p. 130; Id., *L'autobiografia della nazione*, nuova ed. a cura e con introduzione di C. Panizza, prefazione di P. Di Paolo, Fano, Aras Edizioni, 2016.
5. Precisava Franco Antonicelli che "il fascismo non era stato affatto una parentesi, un'imprevedibile elemento di frattura nella storia della democrazia italiana, o una strana escrescenza nel corpo sostanzialmente sano del nostro paese" (F. Antonicelli, *Un ricordo di queste lezioni*, in Aa.Vv., *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze dall'antifascismo alla resistenza*, Torino, Einaudi, 1975, p. XX), il che ci deve far rimanere sempre vigili sui possibili fascismi riemergenti. Altrove egli così ricorda: «Ci fu un tempo, difficile da dimenticare, in cui un piccolo gruppo di amici fidati si ritrovava con il più spontaneo piacere per liberare l'animo dal peso del sospetto, del silenzio prudente, delle preoccupazioni e dei pericoli improvvisi. Ciò avveniva in molte case e città. Il tempo cui alludo fu quello del fascismo» (F. Antonicelli, *Ci fu un tempo...*, in Aa.Vv., *Gustavo Colonnetti per chi lo conobbe*, Pollone, Fondazione Alberto Colonnetti, Pollone, 1973, p. 21).
6. P. Gobetti, *Revisione liberale*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 515 (corsivo miei).
7. Ha ricordato Carlo Ossola che le edizioni curate da Gobetti "si aprono con una collana storico-critica dal titolo *Scritti sul fascismo*, che subito ospita il volume *Nazionalfascismo* di Luigi Salvatorelli e *Dal bolscevismo al fascismo* dello stesso Gobetti. Non dimentica la situazione politica italiana, stampando due testi a loro modo esemplari delle contraddizioni sociali del Paese: *La Basilicata senza scuole* di Giuseppe Stolfi e *Le lotte del lavoro* di Luigi Einaudi", del quale Gobetti era stato allievo. Cfr. C. Ossola, *Gobetti e Montale fra la lotta e la stasi*, "il Sole 24 Ore", 1 giugno 2025.
8. P. Gobetti, *Esperienza liberale* (1922), "La Rivoluzione Liberale", 18 maggio 1922 (articolo firmato 'Antiguelfo'), in Id., *Scritti politici*, cit., p. 356.
9. Così sottolinea Carmen Pellegrino, commentando il nuovo libro che Paolo Di Paolo ha dedicato a Gobetti, *Un mondo nuovo tutti i giorni* (Milano, Solferino, 2025): C. Pellegrino, *Palpitare di libertà la corteccia dura di Gobetti*, "La Lettura - Corriere della Sera" 30 novembre 2025. Tra gli altri, meritano in tal senso un cenno lo studio di Alberto Cabella intitolato *Elogio della libertà. Biografia di Piero Gobetti* (Torino, Il Punto Ed., 1988) e, più recente, il libro di Bruno Quaranta *Le nevi di Gobetti* (Milano, Passigli, 2020). A margine di quest'ultimo, Giuseppe Lupo ha voluto precisare che la vita di Piero Gobetti, più che ornarsi di retorica, "si tingue di profezia, il suo sguardo è protetto a scrutare più lontano di quanto non avessero fatto realmente i suoi occhi di ragazzo e il ritratto che di lui ci viene consegnato [...] è pari a quello di un maestro-fanciullo, i cui contorni, sfuggivoli ed evanescenti, basta poco a trasformare il mito". Cfr. G. Lupo, *Martirio all'alba del Novecento*, "il Sole 24 Ore", 13 dicembre 2020.
10. In questi termini si è pronunciato Gobetti, nel cruciale articolo *La tirannide*, "La Rivoluzione Liberale", 9 novembre 1922, p. 123, in cui precisamente si legge di una "umiliazione di ogni serietà e coscienza politica – con allegria studentesca" (*op. cit.*). Una ferita, questa inflitta a tutti gli italiani, che per lui può essere curata solo con un tenace, responsabile lavoro educativo e morale per una nuova cultura politica.
11. P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1924 [poi, E. Alessandrone Perona e con uno scritto di P. Spriano (a cura di), *Profilo di Piero Gobetti*, Torino, Einaudi, 1983], p. 1077.
12. *op. cit.*, p. 5.
13. P. Bagnoli, *Piero Gobetti, una riflessione continua*, cit., p. 20 (corsivo mio); cfr. anche Id., *Piero Gobetti. Cultura e politica in un liberale del Novecento*, con Prefazione di N. Bobbio, Firenze, Passigli, 1984.
14. P. Gobetti, *Esperienza liberale*, in Id. *Scritti politici*, cit., p. 356.

(Continua a pagina 13)

IL SOCIALISMO COME APPRODO...

(Continua da pagina 12)

15. P. Bagnoli, *Piero Gobetti, una riflessione continua*, cit., p. 66. Su questo e altri aspetti va tenuto presente lo scritto gobettiano del 30 novembre 1920 intitolato *La rivoluzione italiana. Discorso ai collaboratori di "Energie Nove"* e pubblicato da "L'Educazione Nazionale" (in P. Gobetti, *Scritti politici*, cit., pp. 187-194).
16. P. Polito, *L'utopia della rivoluzione. La rivoluzione liberale di Piero Gobetti*, con Postfazione di P. Di Paolo, Fano, Aras Edizioni, 2019, p. 22. Dello stesso Polito sono da tenere presenti, almeno, anche il saggio *L'eresia di Piero Gobetti* (Torino, Raineri e Vivaldelli Ed., 2018) e la curatela di *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Atti del Convegno di Roma, 28-29 aprile 1993, Napoli, Bibliopolis, 1995, senza dimenticare che egli, riguardo al pensiero politico di Capitini, ne sottolinea la vicinanza con tre elementi solo apparentemente eterogenei: il "controllo dal basso" auspicato da Gramsci, l'"eroismo" di Matteotti e, appunto, la "rivoluzione liberale" di Gobetti (cfr. P. Polito, *L'eresia di Aldo Capitini*, con prefazione di N. Bobbio, Aosta, Stylos, 2001, p. 49). Se naturalmente il persuaso nonviolento Capitini non poteva accettare quel ricorso alla violenza come mezzo di rinnovamento socio-politico che Gobetti contempla all'interno del processo rivoluzionario (e quella capitiniana è invece una rivoluzione nonviolenta di eco gandhiana), i due tornano però a convergere sulla necessità di fondare la politica sul presupposto imprescindibile della libertà.
17. P. Polito, *L'utopia della rivoluzione*, cit., p. 16.
18. op. cit., p. 103. Sul carattere rivoluzionario del liberalismo, per come lo delinea Gobetti, insiste in chiave attualizzante Alessandro De Nicola: *Piero Gobetti, l'Italia che non è stata. Una lezione politica che torna d'attualità: il liberalismo è prima di tutto rivoluzionario*, "la Stampa", 2 marzo 2021.
19. P. Polito, *L'utopia della rivoluzione*, cit., pp. 104-105.
20. G. Salvemini, Lettera ad Ada Gobetti del 25 febbraio 1926, in B. Gariglio (a cura di), *L'autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 239.
21. P. Gobetti, Ho conosciuto Matteotti, "La Rivoluzione Liberale", 17 giugno 1924, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 707.
22. Tra gli altri, cfr. l'articolo gobettiano *Rassegna di questioni politiche. Esperimenti di socialismo*, "Energie Nove", 25 luglio 1919, p. 138.
23. C. Rosselli, *Liberalismo socialista*, "La Rivoluzione Liberale", 15 luglio 1924, p. 114. Da vedere anche P. Bagnoli, *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.
24. P. Meaglia, *Gobetti e il liberalismo. Sulle nozioni di libertà e di lotta*, "Mezzosecolo", n. 4/1980-1982, pp. 193-222.

IL GOBETTI DI SPADOLINI

"NESSUNO ITALIANO DEL XX SECOLO HA AVUTO UNA COSÌ ALTA IDEA DELL'ITALIA E NESSUNO HA INSIEME SCRUTATO QUANTO FOSSE PROFONDE LE CREPE E GLI SQUILIBRI"

di **COSIMO CECCUTI**

Cosimo Ceccuti, già professore ordinario alla facoltà di scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, è coordinatore culturale e presidente della Fondazione Spadolini - Nuova Antologia e direttore della rivista "Nuova Antologia". Dirige le collane "Quaderni della Nuova Antologia", "Biblioteca della Nuova Antologia", nonché la collana del "Centro di studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900". È membro del Consiglio di Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma. È stato insignito *motu proprio* dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi, il 4 luglio 2005, del titolo di Grande Ufficiale e nel giugno 2012 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano del titolo di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana. Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *La penna e la spada. L'unità d'Italia fra Torino e Firenze*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2011; *Il Risorgimento. Personaggi, eventi, idee, battaglie*, Firenze, Le Lettere, 2011; *Giovanni Spadolini: giornalista, storico e uomo delle istituzioni*, con introduzione di Carlo Azeglio Ciampi, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2014.

Piero Gobetti ha rappresentato il riferimento costante del suo impegno culturale, politico e civile. Lo aveva "scoperto" negli anni bui del ginnasio, negli scantinati di una vicina libreria: il suo *Risorgimento senza eroi* fu per il giovane una lezione di vita. A "Gobetti" Spadolini ha dedicato il suo primo articolo da giornalista apparso su "Il Messaggero" diretto da Mario Missiroli il 4 gennaio 1948. Tutti i suoi scritti dedicati all'apostolo di *Rivoluzione liberale* li ha raccolti nel volume *Gobetti*, edito da Longanesi nel 1993, un anno prima della sua scomparsa. "Nella mia vita Gobetti è stato l'indimenticabile punto di riferimento, il costante termine di paragone, nelle convergenze, nelle discussioni, negli approfondimenti, anche nelle revisioni (e chi non rivede costantemente se stesso?)". Era l'insegnamento morale di Piero Gobetti che Spadolini avvertiva interiormente. Condivideva la concezione del suo liberalismo, inteso come coscienza dei problemi e volontà di risolverli, senso della crisi e tensione alla novità, impegno di vita, una forma della morale e della coscienza.

Nessuno italiano del XX secolo – era la convinzione di Spadolini – ha avuto una così alta idea dell'Italia e nessuno ha insieme scrutato quanto fossero profonde le crepe, gli squilibri, le eredità negative della vita e del costume italiano. Fino a giudicare con spietatezza rivelatrice lo stesso fascismo come "l'autobiografia della nazione". Ricordare Gobetti sono parole di Spadolini - vuol dire guardare a un'altra Italia. Quell'Italia in cui Gobetti credette e per la quale si sacrificò intero, "perché dalla nostra sofferenza nascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso". Una voce che ci arriva da lontano e ci porta dal primo al secondo Risorgimento. ▀

Nella foto a lato il sepolcro di Piero Gobetti presso il Cimitero di Père Lachaise a Parigi (credit: wikipedia.org)





Felice Casorati, Ritratto di Piero Gobetti, 1961. (Credit: centrogobetti.erasmo.it)

Elaborare una riflessione relativa all'attività di critico letterario e teatrale di Piero Gobetti è un'opera quanto mai complessa. La corposa messe di scritti che l'intellettuale torinese pubblica impone un'attenta lettura delle tematiche, delle questioni e degli autori che il giovane critico affronta in un periodo tra i più intensi e drammatici della storia d'Italia. L'amplissima silloge di articoli ed interventi ha rappresentato, prima di tutto, l'occasione di riprendere in esame scrittori, commediografi e correnti letterarie, studiati anni fa durante il periodo di formazione e, successivamente, in qualità di docente, nel corso di letteratura italiana, presso un ateneo argentino.

LE CONSIDERAZIONI gobettiane mi hanno permesso, da un lato, di misurarmi con un'altissima lettura ed elaborazione critica della storia culturale del Paese in quella particolare congiuntura; dall'altro, di approfondire commedie ed opere che conoscevo limitatamente o che non avevo affatto affrontato. Proprio quest'ultimo aspetto credo abbia costituito il dato più stimolante del lavoro di lettura, riflessione e scrittura. Le recensioni letterarie di Gobetti, ed in modo particolare, quelle teatrali hanno rappresentato l'occasione di re-

UN CRITICO MILITANTE: LA RIFLESSIONE LETTERARIA E TEATRALE DI GOBETTI CONTRO L'APOTISMO CULTURALE ITALIANO

di CARLO MERCURELLI

carmi a teatro o di guardare, comodamente dal divano di casa, commedie e drammi, oggetto dell'analisi dell'intellettuale piemontese. In taluni casi, in linea con le considerazioni di Gobetti sul ruolo che l'attore svolge nella rappresentazione scenica, ho visto la stessa commedia più volte, concentrandomi sulle specifiche considerazioni del critico e cercando di comprendere come quel particolare compito che l'attore svolge nella commedia venisse interpretato da attori differenti.

In questo saggio proverò a definire la particolare figura di critico rappresentata da Gobetti, mi soffermerò su alcune recensioni letterarie e prenderò in considerazione le riflessioni del giovane intellettuale sull'idealismo, su Giovanni Gentile e su Giuseppe Prezzolini. Sul piano della critica letteraria, infine, farò dei cenni alle considerazioni gobettiane sul futurismo¹.

Per quanto riguarda la critica teatrale saranno oggetto di analisi i giudizi dell'intellettuale piemontese sul panorama italiano, concentrandomi, in modo particolare su alcuni articoli, comparsi su "L'Ordine Nuovo" e "Il Baretti". Accennerò, inoltre, alle considerazioni di Gobetti su autori teatrali italiani del primo ventennio del Novecento².

L'ANALISI delle recensioni teatrali e letterarie gobettiane apre una questione preliminare: spiegare la particolare natura di critico che Gobetti esprime nell'arco della sua esperienza, maturata dagli albori della prima iniziativa editoriale di "Energie Nove" (1918-20), passando per l'intensa collaborazione con "L'Ordine Nuovo", nel biennio 1921-22, fino alla fondazione de "Il Baretti", nel dicembre del 1924. Nel titolo del saggio propongo quella di critico militante, poiché Gobetti si impegna attivamente nel dibattito culturale italiano di quegli anni, esercita una funzione critica nei riguardi dell'opinione pubblica nazionale,

stimolandone la riflessione, e promuove iniziative editoriali, autori ed opere letterarie che incarnano quei valori di rinnovamento etico e culturale per la costruzione di un'Italia che sappia pensarsi libera, democratica e moderna. Come scrive Antonio Catalfamo, al pari di Antonio Gramsci, Gobetti esprime una "condanna complessiva del sistema culturale, letterario e teatrale, della [sua] epoca", rea di assumere sempre "un atteggiamento accomodante nei confronti del potere, nelle sue varie articolazioni"³. Davico Bonino fa notare come "sin dai primi di novembre del 1918 [...] la critica letteraria è nel [...] mirino" del giovane Gobetti, che si ribella allo "spettacolo immondo della recensione pagata o almeno ispirata dall'autore e dall'editore", nell'auspicio che "la cultura si mantenga serena e onesta"⁴.

LA BATTAGLIA di Gobetti, allora solo diciassettenne, prende in esame in maniera specifica proprio il ruolo degli editori, delineando il paradigma di riferimento a cui ogni casa editrice dovrebbe ispirarsi. In due articoli, comparsi su "Energie Nove", rispettivamente, nel maggio e nel luglio del 1919, Gobetti analizza, da un lato, le caratteristiche dell'editoria italiana e il suo rapporto con la società, dall'altro, la relazione che intercorre tra editoria e cultura. Nell'ampia riflessione il giovane critico prova innanzitutto a chiarire il significato del termine cultura, sottolineando la profonda differenza che sussiste con il concetto di erudizione. Mentre quest'ultima è l'espressione del "sapere come mero dilettantismo", la cultura è, invece, "organizzazione", "sistema" e soprattutto "il processo" attraverso cui si genera "la formazione intellettuale"⁵. Secondo Gobetti proprio "qui entra in gioco l'editore", ossia colui che, attraverso l'iniziativa pubblicistica, deve essere in grado di

(Continua a pagina 15)

UN CRITICO MILITANTE: LA RIFLESSIONE LETTERARIA E TEATRALE... di CARLO MERCURELLI*(Continua da pagina 14)*

"rappresentare un intero movimento d'idee", provando a diffonderle. In tale compito l'editore non deve però limitarsi a divulgare solo gli autori e le opere che rientrano nel suo orientamento teorico, ma pubblicare anche scritti che si ispirano ad altre dottrine⁶.

Modello antitetico a quello dell'editore ideale, secondo Gobetti, è la Fratelli Treves di Milano, che detiene il "patrimonio e deposito esclusivo [della] cultura generale in Italia"⁷. Uno dei limiti precipui della casa editrice è quello di far leva sugli aspetti esteriori ("la copertina [...], la *réclame*, stampa su carta di lusso"), mettendo, invece, in secondo piano, aspetti importanti, come, ad esempio, le traduzioni. Gobetti denuncia come, in questo ambito, la casa editrice operi "una sciagurata e spudorata mistificazione", non consentendo così alla letteratura straniera di occupare il posto che meriterebbe⁸. Per Gobetti, però, il problema principale rappresentato dall'egemonia editoriale di Treves è quello di aver imposto una visione della "cultura come qualcosa che [...] unificasse" gli italiani, espungendo di fatto "le lotte e le dispute"⁹. Per Gobetti, come scrive opportunamente Catalfamo, l'Italia del primo dopoguerra "per crescere, ha bisogno d'altro [...] del conflitto delle idee, della dialettica, che è strumento indispensabile per il rinnovamento generale, in campo economico-sociale, politico, e anche culturale"¹⁰.

IN QUEST'OPERA di profonda rigenerazione del Paese, Gobetti, attraverso la sua attività di critico letterario e teatrale, di giornalista, editore e di *homme de lettres tout court*, ha elaborato un modello di autentica *pai-deia*, lavorando, da un lato, allo sviluppo della formazione culturale e dello spirito critico dei lettori, dall'altro (come fine più alto di quella che potremmo definire la sua azione pedagogico/pubblicistica) alla definizione di un sostrato di ispirazione etica, che è guida e impulso all'azione nell'agone politico. Paradigma di riferimento in questa elaborazione è stata senz'altro la filosofia politica di Vittorio Alfieri, titolo, tra l'altro, della tesi di laurea discussa da Gobetti nell'anno 1922¹¹. Nell'elaborato, nell'analisi del *Saul*, è già *in nuce* lo

spirito gobettiano degli anni successivi, allorquando il giovane intellettuale afferma come nel protagonista della tragedia "la riflessione [...] è connaturata coll'azione stessa e non la si può astrarre perché è essa stessa sforzo operoso. Percorre la tragedia alfieriana un senso tormentoso della concretezza creante della *praxis*"¹². Nel giudizio di Gobetti il primo re d'Israele è, da un lato, il simbolo della necessità dell'azione, dall'altro, colui che sente il dovere della coerenza, dell'obbligo di restare "fedele a se stesso"¹³. Nelle pagine conclusive della tesi traspare tutto il coinvolgimento dell'autore per la drammatica congiuntura che anticipa la Marcia su Roma.

LA DIMENSIONE ermeneutica dei personaggi alfieriani, infatti, si ricollega allo scenario contemporaneo a Gobetti, che unisce in un sottile filo rosso, tiranni vecchi e nuovi, patrioti settecenteschi e irriducibili antifascisti. La lezione dell'Alfieri¹⁴ è espressa magistralmente nelle colonne de "La Rivoluzione Liberale" tra il 28 settembre ed il 25 ottobre del 1922, allorquando Gobetti, in un vivace dialogo con Giuseppe Prezzolini (che nel clima infuocato dell'autunno del '22 propone la costituzione della "Congregazione degli Apoti"¹⁵) afferma che di fronte a ciò che stava accadendo nel Paese in quel momento¹⁶ non si poteva certo esprimere una posizione contemplativa e distaccata. In questo modo, infatti, l'intellettuale si sarebbe distinto solo per la sua abdicazione morale, separando inopportunamente politica e cultura, pensiero e azione.

GOBETTI muove i primi passi di critica letteraria attraverso la rivista "Energie Nove", fondata nel novembre del 1918. L'iniziativa editoriale, come mette in luce Luigi Anderlini nel suo *Gobetti critico*, "è schierata contro l'erudizione pedantesca di stampo positivistico [...], contro le celebrazioni retoriche del centenario dantesco [...], aperta alla conoscenza delle letterature straniere (da Shelley a Whitman, dalla letteratura giapponese, al teatro irlandese [...]) per istintivo, dichiarato anche se ingenuo bisogno di rompere il cerchio del nostro provincialismo e raggiungere un'atmosfera europea"¹⁷. Nella rivista il pensiero di Benedetto Croce è un punto di riferimento pre-

cipuo, costituendo anche sul piano estetico e della critica letteraria un'autentica bussola d'orientamento. Altrettanto dicasì per Giovanni Gentile che, secondo Gobetti, aveva svolto una rilevantissima attività di rinnovamento in ambito filosofico, consistente, da un lato, nell'aver dimostrato l'importanza precorritrice di autori come Bruno e Vico, nell'interpretazione della "concezione della storia", poi ripresa nei secoli successivi da Spinoza e Hegel; dall'altro, nell'aver saputo interpretare il pensiero italiano dell'800 (Galluppi, Rosmini, Gioberti, Spaventa), capace di liberarsi "dal giogo del pensiero cattolico della trascendenza, per giungere alla stessa posizione conquistata in Germania da [...] Hegel, e per proseguirla in piena libertà"¹⁸.

L'IDEALISMO e la figura di Giovanni Gentile negli anni della collaborazione presso "L'Ordine Nuovo" sono al centro dell'analisi gobettiana.

La concezione idealista viene esaltata dal critico come l'espressione di quella "filosofia critica" che "muove dal pensiero", dal "soggetto", richiamando gli uomini alla dimensione della "responsabilità" per il "progresso dell'umanità"¹⁹. In un articolo del febbraio del 1921 Gobetti definisce cosa sia la filosofia e di contro cosa non ne rappresenti la sua dimensione identitaria²⁰. Nel chiarire il ruolo della filosofia (che in quanto visione della vita "si svolge e si rinnova con la vita") particolarmente importante è stata l'azione svolta dall'idealismo che, a suo giudizio, rappresenta "il risultato più vigoroso e fecondo di tutta la speculazione passata". In una sola parola essa è "la filosofia del mondo moderno"²¹.

SE L'IDEALISMO ha come punto di partenza il pensiero e gli uomini (in quanto soggetti che mirano al miglioramento personale e al più generale progresso) proprio in tale dimensione Gobetti riconosce il compito del filosofo idealista. Egli "non si può fermare mai nel suo cammino", "non rinuncia alla lotta", poiché "ogni giorno la vita si rinnova per lui": "ogni giorno è una responsabilità nuova che si deve affrontare, un valore nuovo da fare fecondo"²². Se Giovanni Gentile, in questa fase,

(Continua a pagina 16)

UN CRITICO MILITANTE: LA RIFLESSIONE LETTERARIA E TEATRALE... di CARLO MERCURELLI

(Continua da pagina 15)

rappresenta per Gobetti la figura del filosofo idealista per antonomasia²³, due anni dopo, nel mutato scenario nazionale, il giovane direttore de "La Rivoluzione Liberale" pubblica un articolo, intitolato *I miei conti con l'idealismo attuale*, in cui esprime un giudizio decisamente distante da quello apparso su "L'Ordine Nuovo"²⁴.

Una posizione analoga a quella maturata nei riguardi del filosofo siciliano si registra anche nei confronti di Giuseppe Prezzolini. Se dalle colonne di "Energie Nove" e di "L'Ordine Nuovo", il fondatore de "La Voce" viene presentato da Gobetti come "organizzatore [di un] movimento intellettuale" e culturale (che si pone "il problema della formazione d'una classe colta intermedia, come problema centrale della nuova vita nazionale"²⁵), come chi ha lavorato alacremente "allo scopo di trasmettere un metodo di studio e di lavoro improntato a rigore, onestà e moralità all'intellettualità medio-borghese, sostituendo in tale compito i partiti"²⁶; a partire dall'autunno del 1922 il giudizio cambia. Se nella già citata querelle relativa alla *Società degli Apoti*, Gobetti sottolinea l'abdicazione dello scrittore umbro al ruolo di autentico *homme de lettres*, in un articolo dell'ottobre dell'anno successivo, Prezzolini viene accusato di una colpa particolarmente grave: la sua azione pubblicistica e culturale ha "anticipato [il] fascismo", mediante una posizione che Gobetti definisce di "futurismo intellettuale"²⁷.

PROPRIO il futurismo (argomento con cui archivio l'analisi relativa all'intensa attività di critica letteraria gobettiana) è un tema su cui il giovane intellettuale tornerà più volte. Negli anni che anticipano la marcia su Roma, Gobetti si concentra sul contenuto artistico espresso da Marinetti e dal movimento. Un primo articolo, comparso su "Energie Nove" nel gennaio del 1919, rappresenta, prim'ancora che una rilevante considerazione di matrice letteraria, un'autentica bussola d'orientamento per qualsiasi critico che, con equilibrio e serietà di giudizio, riflette su una nuova corrente culturale. In primis rigetta l'atteggiamento del "nostro mondo colto" che irride e canzona il futurismo. Go-

betti non accetta tale approccio, che giudica "leggero ed infantile"²⁸. Se i futuristi – scrive infatti Gobetti – "hanno espresso dei concetti [...], delle idee" è opportuno esaminarle, in quanto definirli "pazzi a priori significa cercare il pigro vantaggio di non faticare a discuterli. Significa giudicare a orecchio, da elementi esteriori che non contano. O almeno non dovrebbero contare quando ci si veste dell'abito critico"²⁹.

Relativamente al giudizio vero e proprio su Marinetti, Gobetti sottolinea un limite di fondo in merito alle scelte dell'intellettuale lombardo. Se la sua intenzione, infatti, era quella di creare le condizioni per la piena libertà e la dimensione creativa, propria dell'artista, avendo dato vita ad un movimento, con dei precisi riferimenti orientativi, ha finito col negare quel che mirava a realizzare. Gobetti mette in luce come il futurismo sia diventato "una scuola", in cui vigono "delle leggi e delle regole", dimensione opposta a quella della poesia, in quanto essa è "libera creazione, è indipendenza"³⁰.

NEL PERIODO successivo all'ottobre del 1922, Gobetti tornerà in più circostanze a riflettere sul futurismo, mettendo in luce tanto il significato storico-politico del movimento, quanto il suo dato più propriamente letterario ed estetico. In uno dei suoi ultimi articoli, comparso nel gennaio del 1926, sulle colonne de "Il Baretti", Gobetti, riferendosi a Marinetti, mette in luce come un "esame del suo stile" rivelò "la sua incompatibilità con le idee, con la vivacità, con la fantasia"³¹. L'intellettuale piemontese parla di pedanteria, della piattezza dei vari manifesti e del loro intrinseco schematismo. Particolarmente duro, infine, è quanto afferma in merito alla dimensione lirica del futurista lombardo che, quando "s'abbandona [...] alle parole in libertà e alle proposizioni asintattiche", fa emergere tutta "la sua anima vuota e sconnessa"³². Particolarmente duro il giudizio del giovane critico sul significato storico del movimento. Secondo Gobetti i futuristi altro non sono che i "precursori degli squallidi eroi della nostra generazione, incapaci di confidenza e d'intimità, predicatori d'energie per paura della solitudine, per paura di dover fare i conti con se stessi"³³. Parimenti duro è il giudizio

politico che, due anni prima, Gobetti aveva espresso su Marinetti dalle colonne de "Il Lavoro" di Genova. Sul quotidiano socialista Marinetti viene definito come "primo duce", predicatore di violenza, "precursore" di Mussolini e del fascismo. Secondo Gobetti, infatti, per trovare la genesi del sansepolcrismo "a Marinetti bisognerà sempre tornare"³⁴.

Al pari della critica letteraria, anche quella teatrale si svolge principalmente negli anni del primo dopoguerra su "Energie Nove" ed in modo particolare su "L'Ordine Nuovo", per poi riprendere, dopo la fase dell'intensa battaglia politica, su "Il Baretti".

Le note di Gobetti, come scrive Antonio Catalfamo, "sono dominate dalla vis polemica, dalla critica graffiante nei confronti del sistema teatrale (e culturale) italiano, la cui staticità è rappresentativa di quella della borghesia italiana"³⁵. Il primo articolo di Gobetti su "L'Ordine Nuovo", del 5 gennaio 1921, intitolato *Preludio*, e l'ultimo, dall'emblematico titolo *Il teatro italiano non esiste* (pubblicato 5 anni dopo su "Il Baretti") sono uniti da un minimo comun denominatore: denunciare la decadenza del "gusto moderno" della borghesia, che ha corrotto "lo spirito del teatro", e avviare una riforma dello stesso, che lo riporti alla sua vera identità, sbarazzandosi delle convenzioni e delle "esteriorità" impostegli³⁶.

LA SERIE corposa di recensioni critiche trovano, come scrive Catalfamo, "il loro punto di sbocco e il loro completamento" proprio nell'articolo del 1926, in cui Gobetti "sottopone a una critica demolitoria [...] il teatro del suo tempo"³⁷. Ma l'ampio articolo in questione rappresenta, come scrive Davico Bonino, anche l'amara "denuncia del fallimento di una speranza: la speranza di veder rigenerata la scena italiana tra le due guerre, sia sul fronte d'una nuova coscienza critica degli interpreti, sia su quello della nascita di una nuova drammaturgia"³⁸.

Nel fondo, in prima pagina, firmato con lo pseudonimo Silvio Alfieri, Gobetti mette in luce come, indipendentemente dalle correnti artistiche, il teatro rappresenta "il segno sensibilissimo della Società", ma, facendo riferimento all'Italia del suo tempo,

(Continua a pagina 17)

UN CRITICO MILITANTE: LA RIFLESSIONE LETTERARIA E TEATRALE... di CARLO MERCURELLI*(Continua da pagina 16)*

sottolinea che "una società non si improvvisa" e allo stesso modo "il gusto per lo spettacolo" è qualcosa che non si concilia con "i parvenus"³⁹.

Nella sua riflessione Gobetti mette in risalto il dato peculiare dell'Italia del suo tempo: l'immobilismo della società. Di conseguenza le varie tendenze ("relativismo", "spregiudicatezza", "audacia") non modificano di certo il quadro generale, in quanto "la società di oggi è quella di ieri". I commediografi degli anni Venti non hanno operato alcun tipo di svolta, finendo così per seguire sempre lo stesso copione dell'idealizzazione della borghesia "secondo le regole del vecchio sentimentalismo"⁴⁰.

Nell'ampio articolo l'autore prende in esame un numero considerevole di scrittori e di commediografi italiani. Nell'analisi emerge il panorama della produzione letteraria e teatrale tra fine Ottocento e i primi due decenni del Novecento. Lo scritto è un affresco del quadro di decadenza del teatro nazionale e, in un'ottica più generale, dell'intera società civile. Per ragioni di spazio limiterò la mia scelta a soli tre scrittori, prendendo in esame le considerazioni di Gobetti su Marco Praga, Roberto Bracco e Luigi Pirandello⁴¹.

PER GOBETTI il rilievo delle commedie di Marco Praga risiede nella sua capacità di rappresentare la borghesia milanese che "vive di reddito, frequenta i teatri, considera l'adulterio con elegante filosofia parigina e crede, dopo l'adulterio, di avere conquistato qualche diritto di considerarsi europea"⁴². Gobetti mette in luce come nelle opere del Praga non sia presente soltanto "il convenzionalismo borghese del verismo", ma nelle sue commedie emergano personaggi disinvolti, cinici e pessimisti. Il commediografo meneghino, secondo Gobetti, sa, infatti, ben raffigurare "la sfrenata volontà di potenza di quella plutocrazia che [...] si trovava ad osservare nei luoghi di divertimento e di ozio"⁴³. Nella commedia *La moglie ideale* (1890) Praga è stato capace di far risaltare nei suoi personaggi "l'eleganza dei loro sofismi e lo squallore del loro relativismo morale". Secondo Gobetti, talvolta, in questi affreschi della borghesia del suo tem-

po, Praga ha dipinto anche la loro vena eroica, dimenticando, però, che "la plutocrazia offre soltanto fantocci di legno ed equivoci morali"⁴⁴. In conclusione "il teatro di Praga sarebbe stato felice se [...] si fosse accontentato della sua vena [...] di umorista implacabile della crisi morale", ma con l'introduzione dell'"intreccio romantico" e del "contenuto drammatico", ha ossequiato la borghesia del suo tempo regalando ai "suoi affaristi un'uncia ideale e una pasticca di umanità"⁴⁵.

PARTICOLARMENTE significativa e pungente è la riflessione che Gobetti riserva al commediografo napoletano Roberto Bracco. La sua produzione viene descritta sinteticamente (e con un lessico sferzante e salace) come un "ibsenismo a dosi borboniche". Riconosce a Bracco di essere uno "spirito più indipendente" rispetto ai letterati del suo tempo, ma al pari di Enrico Annibale Butti⁴⁶, la scelta di abbracciare il drammaturgo norvegese si rivela inadatta, poiché "ne uscì [...] stritolato"⁴⁷. Pur riconoscendo all'autore del noto dramma *I pazzi* (1922) di avere una vena comica innata, la critica del direttore de "Il Baretti" nei confronti di Bracco è un'autentica stroncatura. Il suo teatro è l'espressione di un tentativo teso a innestare sulla "sua malinconia untuosa e morbida di napoletano monotono" dei problemi di matrice iblea, facendo leva sulla "tecniche teatrale di Dumas", che ben si adattava, secondo Gobetti, "a un mondo enfatico e oratorio di tipo borbonico". Il risultato di tale combinazione è decisamente infelice, visto che *Il piccolo santo* (1912) viene definita un'opera isterica, e *La piccola fonte* (1904) espressione del "dannunzianismo". Il commento finale nei confronti dell'intellettuale napoletano è quanto mai caustico. Le sue opere vengono bollate come "drammacci domenicali" e quanto al senso complessivo della sua azione teatrale, Gobetti arriva ad affermare di non rimproverare a Bracco "di aver fatto del teatro vecchio", ma di essere desolato dalla sua scelta di aver "voluto fare del teatro nuovo"⁴⁸.

Questi giudizi così taglienti nei confronti di Bracco sono pubblicati 45 giorni prima della morte di Gobetti. Chissà se il giovane direttore avreb-

be cambiato idea nei confronti dello scrittore napoletano, se avesse avuto modo di proseguire la sua battaglia antifascista oltralpe. Battaglia che, peraltro, Bracco aveva iniziato ben presto. Nel 1919, infatti, sottoscrisse, unico italiano insieme a Benedetto Croce, la *Déclaration de l'indépendance de l'Esprit* di Romain Rolland. Una volta eletto deputato, nelle liste promosse da Giovanni Amendola, firmò il *Manifesto degli Intellettuali Antifascisti* e aderì alla Secessione dell'Aventino. Fermo restando la legittimità del giudizio sulla produzione teatrale dello scrittore napoletano, non credo che il giovane Gobetti (se avesse potuto proseguire la sua azione pubblicistica) sarebbe rimasto indifferente dinanzi alla ferma coerenza e a all'atteggiamento incorruttibile che Roberto Bracco mantenne durante il fascismo⁴⁹.

NELL'ARTICOLATA disamina sull'inesistenza del teatro italiano, fedele espressione di una società che ha ammainato la bandiera della libertà per accogliere trionfalmente la dittatura, non poteva certo mancare un giudizio su Luigi Pirandello che, al pari degli altri drammaturghi, è oggetto di fendentì al vetrolo e di una critica dissacrante. Secondo l'intellettuale torinese se agli esordi il letterato agrigentino sembrava sdegnare gli onori, si atteggiava a rivoluzionario, si teneva lontano dai clamori cittadini e assumeva i tratti di "uno spirito bizzarro", con la consacrazione e la fama, "Pirandello è sicuro di essere diventato il poeta di una nuova civiltà, il relativismo". La critica ufficiale – prosegue Gobetti – gli ha attribuito il merito di aver inventato "il teatro della doppia verità, più antico di Shakespeare"⁵⁰. Gobetti riconosce che, se in opere come *Sei personaggi in cerca di autore* (1921), Pirandello è riuscito a "trovare toni modernissimi di poeta della dialettica", in altre commedie come *Il gioco delle parti* (1918), *Vestire gli ignudi* (1922) e *Ciascuno a suo modo* (1924) o drammi come *La vita che ti diedi* (1923), emerge "un Pirandello aulico e pedante che rovesciando le forme tradizionali crede di aver scoperto un filone di poesia"⁵¹. Particolarmenete dura la chiosa del giovane direttore. Con parole taglienti mette

(Continua a pagina 18)

UN CRITICO MILITANTE...

(Continua da pagina 17)

in luce la vacuità del drammaturgo siciliano e l'inconsistenza del suo teatro: tolto "alla sua malinconia incolta patetica e agreste, portato in mezzo ai problemi contemporanei che non intende, Pirandello si è fatto futurista e profeta di dinamismo: il suo dialogo è diventato polemico, giornalistico, e spoglio di candore il suo mondo si è popolato di sradicati e giocolieri"⁵². Dinanzi a siffatto quadro davvero laconica e sconsolata è la breve considerazione finale di Gobetti. In un Paese in cui non è più ammessa libertà di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione, in cui è stato esautorato il parlamento, aboliti i partiti di opposizione e i sindacati e l'ultimo flebile anelito di critica è stato feroemente bastonato, il contesto culturale non può che essere in linea con un Paese senz'anima e orgoglio. Gobetti, infatti, conclude dicendo: "ora se tali sono i capiscuola diteci voi, lettori, quali saranno i giovani, quali le premesse e il clima del teatro italiano"⁵³.

L'**ANALISI** di Gobetti mostra la profonda amarezza e il comprensibile sconforto di chi ormai, ad un passo dal forzato ed inevitabile esilio, è consapevole del baratro in cui è ricaduto il Paese. Pur nella tragedia in cui l'Italia è precipitata, Gobetti, con il suo esempio, consegna più di un lascito a coloro che, 20 anni dopo, cheranno di risollevarla dallo sfacelo in cui si trovava. Nel patrimonio di valori, donato al Paese, troviamo, in primis, la sua capacità di rimanere in piedi, nella resa generale, dinanzi all'ascesa del fascismo. Nella sua snervante lotta culturale non cesserà mai di promuovere lo spirito critico e l'autonomia cognitiva degli italiani, quali basi per l'azione consapevole in ambito politico. Ed infine, come scrive Nino Valeri, nella prefazione ad una delle prime antologie de "La Rivoluzione Liberale", "il merito di aver insegnato [...] un preceppo valido in ogni tempo e circostanza [...]: la necessità di non smarrire mai l'ispirazione morale, cioè per dirla in linguaggio religioso, di salvare l'anima". ■

Note

1. Per ragioni di brevità non potrò prendere in esame le considerazioni di Gobetti su

Romanticismo, Positivismo e sull'amato germanista italiano Arturo Farinelli. Si veda in proposito: P. Gobetti, *Arturo Farinelli*, "L'Ordine Nuovo", 17 febbraio 1921, p. 3 e P. Gobetti, *Un accademico ribelle*, in "Il Lavoro", 30 dicembre 1923, p. 3. Non potrò, inoltre, soffermarmi sulle riflessioni dell'intellettuale torinese relativamente alla letteratura di guerra (P. Gobetti, *Rassegna di letteratura*, "Energie Nove", 30 settembre 1919) e, infine, per citare una tra le numerose tematiche omesse, la critica gobettiana sulla letteratura fascista (P. Gobetti, *Pensiero fascista: Agostino Lanzillo e Piero Belli*, "La Rivoluzione Liberale", 25 gennaio 1923, p. 4, e P. Gobetti, *La fuga in Egitto*, "Il Baretti", febbraio 1926, p. 76).

2. Limiti editoriali non mi consentono di affrontare l'analisi gobettiana sugli autori stranieri, che costituisce una parte estremamente significativa della sua produzione critica. Come fa osservare Davico Bonino, "Gobetti non stenta a comprendere che in Italia il teatro d'arte che egli vagheggia non riesce a produrre opere sufficientemente probanti. Ecco perché nelle sue cronache alterna alla registrazione di eventi 'nazionali' la proposta di autori e drammi stranieri". Cfr. G. Davico Bonino (a cura di) P. Gobetti. *Lo scrittoio e il proscenio. Scritti letterari e teatrali*, Nardò (LE), Editore Besa Muci, 2020, p. 34.

3. A. Catalfamo, *Piero Gobetti. Critico letterario e teatrale. Un percorso estetico "a ritroso" tra Croce e De Sanctis*, Chieti, Edizioni Solfanelli, 2017, p. 8. Il professor Giuseppe Carlo Marino sottolinea come Gobetti sia stato uno degli alfieri "della nuova coscienza democratica del Paese", offrendo "un contributo decisivo [...] alla formazione di una mentalità collettiva [...] nettamente alternativa" a quella sviluppatisi dal 1861 in poi, caratterizzata da "una cultura e un'educazione retorica e [da] una prassi politica invincibilmente trasformistica". Cfr. G. C. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 2006, pp. 493-494.

4. G. Davico Bonino, P. Gobetti cit., pp. 7-8. La riflessione di Gobetti sul tema è all'interno di un articolo, comparso sul primo numero di "Energie Nove", dal titolo *La critica letteraria dei giorni nostri*, pubblicato sul primo numero della rivista 1/15-11-1918, pp. 7-8. Un caso emblematico della battaglia gobettiana sull'indipendenza della stampa da pressioni esterne (imperniate sulla convinzione per cui il vero editore di un giornalista o di un critico letterario è rappresentato dall'opinione pubblica) si consuma nel marzo del 1921, allorquando le critiche salaci del giovane intellettuale, rivolte all'attore teatrale più in voga del momento, ossia Ermete Zacconi (1857-

1948), provocano la stizza reazione della sua compagnia, che decide di "violare" tanto a Gobetti quanto agli altri critici de "L'Ordine Nuovo" "le entrate" agli spettacoli del "commendator Zacconi", disponendo "altrimenti della poltrona segnata" per il giornale torinese. La vicenda trova un ampio risalto sul quotidiano comunista, nell'articolo di pagina 3, intitolato *Un caso di malavita teatrale*, in cui, presumibilmente, il direttore Gramsci denuncia la concezione mercantilistica espressa dallo Zacconi e difende la libertà di critica nei confronti di chi vorrebbe il giornalista come "uno stimato servo". Cfr. *Un caso di malavita teatrale*, "L'Ordine Nuovo", 31 marzo 1921, p. 3.

5. P. Gobetti, *La cultura e gli editori I*, "Energie Nove", 5 maggio 1919. L'articolo è firmato con lo pseudonimo di Rasrusat.

6. A tal proposito Gobetti scrive: "Pensate quale risveglio culturale vi sarebbe in Italia se la casa editrice dell'"Avanti!" avesse un direttore intelligente ed esaminasse dal punto di vista socialista tutta la civiltà contemporanea! E così facessero cattolici, e liberisti, e mazziniani, e pragmatisti!". Cfr. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. P. Gobetti, *La cultura e gli editori II*, "Energie Nove", 25 luglio 1919. L'articolo, al pari del precedente, è firmato con lo pseudonimo di Rasrusat.

9. *Ibidem*.

10. A. Catalfamo, *Piero Gobetti. Critico letterario e teatrale* cit., pp. 82-83.

11. L'elaborato, discusso con il professor Gioele Solari, sarà stampato dallo stesso Gobetti nel 1923 e quindi ripubblicato in S. Caramella (a cura di), *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Torino, Edizioni del Baretti, 1926. Nel saggio faccio riferimento a P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, Torino, Einaudi, 1976.

12. P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici* cit., p. 181.

13. *op. cit.*, p. 186

14. Gobetti considera lo scrittore astigiano come "il più generoso esempio di resistenza intellettuale attiva contro le oppressioni politiche", il simbolo della "resistenza dell'individuo solo" dinanzi al tiranno, il paradigma pedagogico della "morale intransigente dell'uomo libero in tempo di schiavitù". Cfr. *op. cit.*, p. 85.

15. Rivolgendosi a Gobetti, l'intellettuale perugino, considerando il periodo "fanatico e partigiano" che si stava vivendo, propone al giovane direttore di essere semplicemente degli "storici del presente", persone che non parteggiano, ma si appartano, per guardare e giudicare con critica imparzialità. Proponeva a tal proposito di

(Continua a pagina 19)

L'APOTISMO CULTURALE ...

(Continua da pagina 18)

dar vita alla “congregazione degli Apoti, di coloro che non le bevono”. Cfr. G. Prezzolini, *Per una Società degli Apoti*, “La Rivoluzione Liberale”, 28 settembre 1922, pp. 1-2.

16. Gobetti replica mettendo in luce come “di fronte ad un fascismo che con l’abolizione della libertà di voto e di stampa volesse soffocare i germi della nostra azione formeremo bene, non la Congregazione degli Apoti, ma la compagnia della morte”. Cfr. P. Gobetti, *Per una Società degli Apoti - III. Difendere la Rivoluzione*, “La Rivoluzione Liberale”, 25 ottobre 1922, pp. 1-2.

17. L. Anderlini, *Gobetti critico*, in *Letteratura italiana. I critici*, vol. V, Milano, Marzorati, 1969, p. 3237. Traggo questa citazione da A. Catalfamo, *Piero Gobetti. Critico letterario e teatrale* cit., p. 73.

18. P. Gobetti, *Giovanni Gentile*, “L’Ordine Nuovo”, 10 febbraio 1921, p. 3.

19. *op. cit.*

20. Per il giovane intellettuale la filosofia è “una visione della vita”, ma non l’espressione di “una fede”. Per Gobetti la filosofia è essenzialmente “il pensiero umano consciente di se stesso, della sua attività, dei suoi fini”. La filosofia, in sostanza, “è la vera religione degli uomini che ha superato tutte le religioni, sostituendo al mito religioso [...] il culto sovrano della verità”. *op. cit.*

21. *op. cit.*

22. *p. cit.* In tale compito si può notare l’impianto morale del Gobetti degli anni della “La Rivoluzione Liberale”.

23. Merito di Gentile è quello di aver condotto la filosofia “nell’immensa concretezza della vita” e di conseguenza “è giusto che in lui gli individui riconoscano un maestro di moralità, e tutta la nuova generazione s’ispiri al suo pensiero per rinnovarsi”. *op. cit.*

24. Nel fondo l’autore parla di “incapacità del pensiero gentiliano a spiegare i problemi di estetica e di morale” di “poca fecondità” e di “frettolosa leggerezza degli ultimi studi storici da lui dedicati alla Scolastica, al Rinascimento, agli ultimi neoplatonici”. Nell’articolo Gobetti conclude dicendo di provare ancora “ammirazione” per le “qualità dell’uomo”, benché certi suoi “abiti professorali” ne minaccino “continuamente l’etica e la biografia”. Cfr. P. Gobetti, *I miei conti con l’idealismo attuale*, “La Rivoluzione Liberale”, 18 gennaio 1923.

25. P. Gobetti, *Giuseppe Prezzolini*, “L’Ordine Nuovo”, 27 febbraio 1921, p. 5.

26. A. Catalfamo, *Piero Gobetti. Critico letterario e teatrale* cit., p. 90. A Prezzolini Gobetti riconosce, inoltre, il merito di aver espresso, nella corrotta Italia giolittiana, un ruolo di “apostolato laico”, impegnandosi a fondo in “tutte le più nobili battaglie ideali del secolo”. Cfr. P. Gobetti, *Anime religiose: Giuseppe Prezzolini*, in G. Davico Bonino, *P. Gobetti* cit., p. 85. L’articolo in questione viene pubblicato su “L’Ora” il 17-18 ottobre 1923 e successivamente sulla rivista “Conscientia” il 23 febbraio 1924.

27. P. Gobetti, *Anime religiose: Giuseppe Prezzolini* cit.

28. P. Gobetti, *Il futurismo e la meccanica di F. T. Marinetti*, “Energie Nove”, 15-31 gennaio 1919, p. 86.

29. *op. cit.*

30. *op. cit.*

31. P. Gobetti, *Galleria degli imbalsamati: F.T.*, “Il Baretti”, gennaio 1926, p. 70.

32. Nell’articolo Gobetti tratteggia, con pungente ironia e con un giudizio senza appelli, la mancanza di contenuti intellettuali e l’inconsistenza morale del Marinetti. Lo scrittore viene presentato come un uomo che “vive di rumori e trovate”, un oratore che ha “bisogno della grancassa, degli intonarumori, d’un codazzo d’adulatori pacchiani e di servi zelanti che gli facciano da coro, che lo sollevino dalla sua malinconia da teatro di burattini, che lo aiutino ad esaltarsi”. *op. cit.*

33. *op. cit.*

34. P. Gobetti, *Marinetti, il precursore*, “Il Lavoro”, 31.01.1924, p. 3

35. A. Catalfamo, *Piero Gobetti. Critico letterario e teatrale* cit., p. 146.

36. *Preludio* si può considerare il manifesto con cui l’intellettuale torinese esprime la sua personale interpretazione del teatro e della critica teatrale. Le citazioni del suddetto articolo sono tratte da G. Davico Bonino, *P. Gobetti* cit., pp. 97-98.

37. A. Catalfamo, *Piero Gobetti. Critico letterario e teatrale* cit., p. 148.

38. G. Davico Bonino, *P. Gobetti* cit., p. 30. In un articolo del 9 gennaio del 1921, intitolato *Ultime produzioni*, Gobetti affronta in maniera organica la produzione teatrale contemporanea in Italia. Nel saggio vengono affrontate questioni e autori su cui l’intellettuale torinese tornerà, esattamente cinque anni dopo, nell’ultimo fondo de “Il Baretti” del 1° gennaio 1926. Nello scritto Gobetti, oltre ad un’analisi sul teatro nazionale, si sofferma su alcune opere di Pirandello, e su autori come Dario Niccodemi, Luigi Chiarelli, Nino Berrini e Sem Benelli. Il giudizio complessivo sul panorama teatrale italiano è, al pari di quanto affermerà a distanza di un lustro, decisamente poco lusinghiero. Gobetti parte col sottolineare che non ci sia “neppure un solo grande artista, vivo nei nostri spiriti, che ci abbia saputo commuovere: non c’è una personalità sovranaamente potente, che costituisca il centro della nostra letteratura drammatica, intorno a cui le minori figure si coordinino e costituiscano come un raggruppamento”. Cfr. P. Gobetti, *Ultime produzioni*, “L’Ordine Nuovo”, 9 gennaio 1921, p. 2.

Dinanzi allo scenario politico-sociale del Regno d’Italia, Gobetti è convinto che “il nuovo teatro italiano non avrà una scenografia decorosa” poiché “la nostra plutocrazia [...] non conosce le tradizioni della vera eleganza”. Cfr. P. Gobetti, *Il teatro italiano non esiste*, in “Il Baretti”, gennaio 1926.

40. *op. cit.*

41. Nel fondo, in prima pagina, Gobetti si occupa anche di Gerolamo Rovetta, Sem Benelli, Dario Niccodemi, Luigi Chiarelli, Nino Berrini e Pier Maria Rosso di San Secondo.

42. P. Gobetti, *Il teatro italiano non esiste* cit.

43. *op. cit.*

44. *op. cit.*

45. *op. cit.*

46. Scrittore e drammaturgo milanese (1868-1912), autore di romanzi psicologici, noto come *L’Ibsen italiano*. Su Butti si veda, tra gli altri, G. de Antonellis, *Enrico Annibale Butti. L’Ibsen italiano*, Napoli, Esi, 2012.

47. P. Gobetti, *Il teatro italiano non esiste* cit.

48. *op. cit.*

49. Nonostante gli agguati, la devastazione della sua abitazione, il feroce ostracismo alla sua attività teatrale, la schedatura presso il casellario giudiziale, il divieto di pubblicazione delle sue opere, i conseguenti problemi economici e finanche il divieto di espatrio, Bracco non modificò la sua decisione di non scendere a patti col regime. Rigettò, come scrive Pasquale Iaccio, “gli allestimenti dell’Accademia d’Italia” e il sussidio che il ministro del MINCULPOP, Dino Alfieri (grazie all’interessamento dell’attrice Emma Grammatica) gli aveva concesso per mitigare le condizioni di indigenza in cui viveva. Cfr. P. Iaccio, *L’intellettuale intransigente: il fascismo e Roberto Bracco*, Napoli, Guida, 1992, p. 262.

50. P. Gobetti, *Il teatro italiano non esiste* cit.

51. *op. cit.*

52. *op. cit.*

53. *op. cit.*

54. N. Valeri, *Prefazione*, in Id. *Antologia della “Rivoluzione Liberale”*, Torino, Fran-

Alberto Aghemo, giornalista professionista, è presidente della Fondazione Giacomo Matteotti. È stato docente a contratto di "Storia dell'opinione pubblica" presso la Scuola di specializzazione in "Analisi e gestione della comunicazione" della Seconda Università di Roma Tor Vergata. Ha ricoperto l'incarico di docente a contratto di "Sistemi organizzativi aziendali" presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università LUISS-Guido Carli di Roma. È direttore responsabile ed editoriale della rivista "Tempo Presente". Tra le sue pubblicazioni più recenti possiamo ricordare *Dall'Ostpolitik all'Unione europea*, «Tempo Presente» n. 532-534, aprile-giugno 2025; *Giacomo Matteotti, il Socialismo Riformista e la Brigata Maiella di Ettore Troilo*, A. De Nicola (a cura di), *Il socialismo riformista nella storia d'Italia. Ettore Troilo e Giacomo Matteotti*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2025; *Scuola e riscatto sociale. L'istruzione nel pensiero e nell'azione politica di Giacomo Matteotti*, «Il Contributo» rivista di filosofia e scienze sociali, Anno IV, settembre-dicembre 2024 (Nuova Serie), N. 3, Montella, Edizioni Accademia Vivarium Novum, 2024.



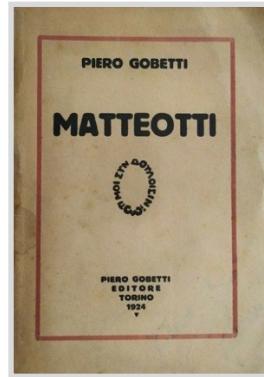
Le elezioni politiche che si tengono il 6 aprile del 1924 consegnano l'Italia al fascismo: Mussolini esce trionfatore dal voto e la ferma denuncia di Giacomo Matteotti del clima di brogli, violenze e intimidazioni che aveva preceduto e accompagnato le elezioni costerà la vita al giovane segretario del PSU.

Matteotti aveva efficacemente descritto quel clima nel suo libro-denuncia *Un anno di dominazione fascista* che, uscito nel febbraio del 1924, sarà immediatamente sequestrato e rimarrà tuttavia per vent'anni l'unico testo che documenta in maniera circostanziata e puntuale la barbarie che si sta abbattendo sul Paese. Si può ben comprendere, quindi, in quale difficoltà abbia preso avvio, quell'anno, la campagna elettorale. I socialisti riformisti di Turati e Matteotti, cofondatori del Partito socialista unitario nato dopo l'espulsione della corrente riformista al XIX Congresso del PSI tenuto a Roma nell'ottobre del 1922, vivono sotto la

MATTEOTTI E GOBETTI, DUE VITE PER LA LIBERTÀ

di ALBERTO AGHEMO

Edizione originale del libro di Gobetti dedicato a Giacomo Matteotti



(Credit: <https://www.cacciatoriedilibri.com/matteotti-di-piero-gobetti-1924-edizione-originale-del-libro-sequestrato-dal-fascismo/>)

costante minaccia delle squadre fasciste, dei ricorrenti sequestri del giornale di partito "La Giustizia", e dei frequenti divieti prefettizi di svolgere qualsivoglia attività politica.

Vietate le piazze, finalmente il PSU riesce a trovare una sede per l'avvio della campagna elettorale a Torino, nello storico teatro Scribe, il 20 gennaio del 1924. Partecipano all'evento tutti quadri del socialismo riformista e una folla di iscritti di fronte ai quali Turati espone il programma del partito, già oggetto delle *Direttive del PSU* stilate da Matteotti l'anno precedente. Il padre nobile del riformismo italiano è calorosamente applaudito ma è il successivo intervento di Giacomo Matteotti a riscaldare gli animi: il giovane segretario del partito richiama la necessità di realizzare un ampio schieramento democratico per contrastare, con fermezza e con estrema determinazione, l'ascesa del fascismo. Il suo è già l'antifascismo intransigente che va allo scontro morale e mortale con il regime, nella convinzione che si stia giocando una partita decisiva per il destino dell'Italia democratica. Quell'intervento colpisce, in particolare due giovani osservatori che rimangono profondamente impressionati dalla lucida de-

terminazione dell'oratore. I due ragazzi – hanno rispettivamente 24 e 22 anni – si chiamano Carlo Rosseli e Piero Gobetti. Non sono socialisti unitari, ma quell'incontro segna indelebilmente le loro vite e accumunerà, in futuro, il loro destino a quello di Giacomo Matteotti, anche nella morte. A Piero Gobetti, nel 1924 già affermato editore e direttore, da due anni de "La Rivoluzione Liberale", nata dalla precoce esperienza di "Energie Nove", l'antifascismo radicale e militante di Matteotti piace, così come gli piace la sua idea del riformismo, mai moderato e per molti versi "rivoluzionario", come lo ha di recente definito Massimo L. Salvatori¹.

IL GIOVANE LIBERALE, che si sente anch'egli rivoluzionario ed è profondamente legato ad Antonio Gramsci e a "L'Ordine Nuovo", scopre in Giacomo Matteotti delle affinità profonde, che riemergeranno nel suo Matteotti, ritratto del martire scritto subito dopo l'assassinio, nel quale così descrive *Il suo marxismo*: "Non ostentava presunzioni teoriche: dichiarava candidamente di non aver tempo per risolvere i problemi filosofici perché doveva studiare bilanci e rivedere i conti degli amministratori socialisti. E così si risparmiava ogni sfoggio di cultura. Ma il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo. È soreiana la sua intransigenza. La concezione riformista di un sindacalismo graduale invece non era tanto teorica quanto suggeritagli dall'esperienza di ogni giorno [...] accettava da Marx l'imperativo di scuotere il proletariato per aprirgli il sogno di una vita libera e cosciente; e pur con riserve poco ortodosse non ripudiava neppure il collettivismo. Ma la sua attenzione era poi tutta a un momento d'azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la Lega. Così la rivoluzione

(Continua a pagina 21)

Pietro Polito, storico delle idee, è direttore del Centro Studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi interessi di studio si concentrano intorno al profilo ideologico del Novecento italiano, al problema della guerra e alle vie della pace, con particolare riguardo alla nonviolenza e all'obiezione di coscienza.

Tra i suoi numerosi scritti, possiamo ricordare *Preferirei di no. Fuori la guerra dalla storia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025; *La sinistra che noi vorremmo. Una critica della sinistra che c'è. Diario italiano* (26 gennaio 2012 – 9 giugno 2013), Milano, Biblion 2023; *Un'altra Italia*, Fano, Aras Edizioni, 2021; *Il dovere di non collaborare. Storie e idee dalla Resistenza alla nonviolenza*, Torino, Seb27, 2017; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano, Biblion 2015; *L'eresia di Aldo Capitini*, Aosta, Stylos, 2001.



La storia di Piero Gobetti è insieme tragica e straordinaria. Tragica per la fine prematura, straordinaria per il

PROFILO DI PIERO GOBETTI

**"UNA VITA BREVE, UNICA E IRRIPETIBILE
SCRIVE CENTINAIA DI ARTICOLI
CONSISTENTE L'ELENCO DEI SUOI LIBRI"**

di PIETRO POLITICO

carattere unico e irripetibile. A ragione la sua breve ma intensa vita è stata emblematicamente chiamata da Norberto Bobbio una prodigiosa giovinezza¹. Nel giro di pochi anni – dal '18 al '25 – Gobetti svolge un'attività incomparabile. Fonda e dirige tre riviste: "Energie Nove" che s'ispira a "L'Unità" di Salvemini e a "La Voce" di Prezzolini (novembre 1918 - febbraio 1920); "La Rivoluzione Liberale", la rivista politica maggiore (febbraio 1922 - novembre 1925); "Il Baretti", la rivista letteraria che intraprende le pubblicazioni nel '24 e gli sopravvive fino al '28 grazie all'impegno degli amici e della moglie Ada Prospero, alla quale si era legato nel gennaio 1923². Dà vita a una casa editrice che in due anni pubblica ol-

tre cento libri di alcuni tra i giovani più promettenti e di alcuni dei più autorevoli esponenti dell'antifascismo.

Scrive centinaia di articoli di storia, filosofia, arte, teatro, letteratura, politica, con una particolare attenzione alla politica internazionale e con qualche incursione nell'economia e nei temi giuridici e costituzionali. L'elenco dei suoi libri è consistente: *I partiti e la realtà nella vita politica* (1919), che riproduce il saggio *La nostra fede* uscito nello stesso anno; *La filosofia politica di Vittorio Alfieri* (1923), sua tesi di laurea in giurisprudenza, sostenuta nel luglio 1922 con Gioele Solari; *Felice Casorati pittore* (1923), che è la prima monografia

(Continua a pagina 22)

MATTEOTTI E GOBETTI ...

(Continua da pagina 20)

avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per rivoluzione quattrottesca...².

Questo è il suo riformismo, questo l'uomo. Lo stesso che si staglia nello splendido ritratto che ne traccerà Carlo Rosselli in esilio a Parigi, dieci anni più tardi: *Eroe tutto prosa*. Rosselli vede in lui "il simbolo dell'antifascismo e dell'eroismo antifascista" e scrive: "Matteotti ha indicato all'antifascismo quali debbano essere le sue preoccupazioni costanti e supreme: il carattere; l'antiretorica; l'azione"³.

Tornando al Matteotti di Gobetti, nelle stesse pagine *in memoriam* del politico polesano l'intellettuale torinese descrive il suo antifascismo militante e ne condivide la ragione civile, prima ancora che politica, sino a tratteggiarne, a conclusione del suo omaggio postumo, il ritratto come di

un "volontario della morte". Per Gobetti Matteotti "rimane come l'uomo che sapeva dare l'esempio; era un ingegno politico quadrato, sicuro".

Si può discutere a lungo - e lo si è fatto - su quanto il Matteotti social-moderato di Gobetti non sia una proiezione, decisamente politica, del giovane intellettuale torinese e quanto in lui la rivalutazione del socialismo riformista sia compatibile con la necessità della costruzione di un fronte più ampio di contrasto alla dittatura.

MA AL DI LÀ dei tratti comuni tra i due -entrambi difensori del Parlamento, pragmatici nelle scelte economiche, impavidi nella lotta e distanti da ogni estremismo parolaio-rista una comunione morale e civile, pre-politica che ha affidato i due alla storia, giovani vittime della brutalità del regime.

Dopo l'assassinio di Matteotti, avvenuto il 10 giugno del 1924, e dopo la durissima bastonatura inflittagli dei fascisti a Torino nel settembre successivo, Gobetti avvia una nuova

avventura editoriale, quella de "Il Baretti", periodico letterario ideato con l'intenzione di sfuggire alla morsa sempre più pressante della censura. Ma il regime incalza ed è così costretto ad abbandonare l'Italia e a prendere la via dell'esilio a Parigi dove, poche settimane dopo -il giovane fisico fiaccato dalle dure percosse - si spegne nella notte fra il 15 e il 16 febbraio del 1926. Lì riposa ancora, nel cimitero Père Lachaise, vittima di quel fascismo che ha voluto combattere con la stessa decisa, lucida consapevolezza che aveva animato Matteotti. ▪

Note

1. Massimo L. Salvadori, *L'antifascista. Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, Roma, Donzelli, 2023.

2. P. Gobetti, *Matteotti*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1924

3. C. Rosselli, *Eroe tutto prosa*, in "Almanacco Socialista" del 1934

PROFILO DI PIERO GOBETTI di PIETRO POLITO

(Continua da pagina 21)

dedicata all'artista piemontese; *La frusta teatrale* (1923), nato dalla sua passione per il teatro, in cui raccoglie i "risultati di ricerche e di inquietudini non dilettantesche" dedicati alla sua Ada; *Dal bolscevismo al fascismo* (1923) e *Matteotti* (1924), che riprendono saggi precedentemente pubblicati su "La Rivoluzione Liberale"; *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), come è noto il suo libro teorico più importante. I due volumi storici *Risorgimento senza eroi* e *Paradosso dello spirito russo* uscirono postumi a cura di Santino Caramella nel '26. Non va trascurata la sua attività di traduzione dal russo, insieme alla compagna, poi moglie Ada Prospero.

Partecipa direttamente alla lotta politica, prima nei "Gruppi di amici dell'Unità" nel '19-'20, promossi dal maestro Salvemini; poi nei "Gruppi della Rivoluzione Liberale", da lui promossi dopo il delitto Matteotti.

LA SUA ATTIVITÀ si arresta con l'iniziazione da parte del regime fascista a cessare l'attività editoriale in patria e con la scelta volontaria dell'esilio in Francia. È difficile rileggere senza commozione almeno l'inizio del Commissario, la celebre pagina scritta alla vigilia della partenza per Parigi, dove pochi giorni dopo troverà la morte: "L'ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto di nordico al mio cuore di nordico. Ma sono io nordico? e queste parole hanno un senso? Vengono per la polemica queste antitesi dottrinali, e anche di gusti, di costumi di ideali. Mi sentirò più vicino a un francese intelligente che a un italiano zotico, ma quando mi proporò delle esperienze intellettuali, quando li guarderò per la mia cultura. Ho sentito in Saffron Hill come io sia ancora attaccato alle cose umili, alla vita della razza. Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati"³.

Tra il direttore di riviste, l'editore, lo scrittore, l'uomo politico, l'uomo, esistono significative analogie. Ma



Credit: <https:////baretti.erasmo.it/>

forse quella dell'editore, che intendeva proseguire a Parigi, è la sua attività prediletta ed è quella che meglio esprime e rappresenta l'uomo Gobetti. Infatti, il lavoro della casa editrice, fondata nel marzo 1923 dopo un periodo di collaborazione con il tipografo Arnaldo Pittavino, costituisce uno specchio ideale per individuare i vari aspetti della sua personalità. Giova guardare al Gobetti editore dal punto di vista dei temi e degli autori dei suoi libri. Dall'analisi dei

temi emerge chiaramente quali sono i problemi politici che egli ritiene più importanti per il futuro dell'Italia e dell'Europa: il fascismo e le sue possibili alternative, la questione meridionale, la pace e la guerra. Tra le pubblicazioni della "Piero Gobetti Editore" prevalgono i saggi storici e politici che dalla marcia su Roma in poi (28 ottobre 1922) riguardano prevalentemente il fascismo. A Gobetti si deve la pubblicazione di *Nazionalfascismo* (1923) di Luigi Salvatorelli, un classico della letteratura sull'argomento. Anche nel campo editoriale continua la battaglia antifascista intrapresa sulle colonne de "La Rivoluzione Liberale".

La personalità di Gobetti non è assorbita esclusivamente dalla politica. Un elemento importante da sottolineare è la varietà dei suoi interessi: "il fine che soprattutto gli preme è raggiungibile solo convergendo attraverso vie distinte ed egli perciò ne trascura ben poche".⁴

ERA SUA INTENZIONE avviare una Piccola Biblioteca di Scienze, dove purtroppo apparve solo la traduzione di Hendrik Antoon Lorentz, *Considerazioni elementari sul principio di relatività* (1923), a cura di Sebastiano Timpanaro. Oltre al suo già ricordato *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, che si inserisce in un interesse più vasto per la filosofia in Piemonte, di carattere più storico-filosofico sono i libri di Alessandro Passerin d'Entrèves su Hegel (1924), di Alberto Cappa su Pareto (1924) e di Bruno Brunello su Cattaneo (1925).

Gobetti è stato l'animatore di un vero e proprio "cenacolo artistico"⁵. Centinaia sono le pagine scritte, prevalentemente, ma non solo, come critico teatrale di "L'Ordine Nuovo" di Gramsci⁶. Quanto al campo letterario, il pensiero corre subito ai suoi saggi su Puskin, Lermontov, Gogol, Andreev, Dostoevskij, contenuti nel già ricordato *Paradosso dello spirito russo* e, naturalmente, alla pubblicazione di *Ossi di seppia* (1925) di Eugenio Montale, opera da lui presentata come "una delle più severe e delle più originali esperienze poetiche della nostra nuova letteratura". Ma testimonianza ancora più significativa del rilevante interesse letterario è l'intera collezione de "Il Baretti", dalle cui pagine traspare evidente un preciso disegno tendente a sprovincializzare

(Continua a pagina 23)

PROFILO DI PIERO GOBETTI di PIETRO POLITICO

(Continua da pagina 22)

zare la nostra letteratura, mettendola in relazione con le altre.

Se poi si guarda agli autori del catalogo delle sue edizioni, si rimane colpiti dalla pluralità e dalla distanza degli orientamenti politici. Nella casa editrice egli porta la stessa impostazione seguita ne "La Rivoluzione Liberale": ai collaboratori richiede una garanzia di serietà e originalità, non una uniformità di vedute politiche. Presso la casa editrice pubblicano i liberali Luigi Einaudi e Francesco Saverio Nitti, Giovanni Amendola e Francesco Ruffini; i cattolici Luigi Sturzo e Igino Giordani; il protestante Giuseppe Gangale; scrittori vicini alla tradizione del movimento operaio: l'anarchico Francesco Saverio Merlini, i socialisti Alfredo Poggi e Ermano Bartellini, il sindacalista rivoluzionario francese Edouard Berth, discepolo di Georges Sorel.

Gobetti pubblica i libri del conservatore Giuseppe Prezzolini: *Io credo* (1923) e *Giovanni Papini* (1924), nonostante la distanza abissale nel giudizio sul fascismo: il direttore de "La Voce" per la società degli apoti, il direttore de la "Rivoluzione Liberale" per la compagnia della morte.

Accoglie inoltre nelle sue edizioni il libro "fascista" *Italia barbara* (1925), di Curzio Malaparte che considera "la più forte penna del fascismo", accompagnandolo con una nota, dove, tra l'altro, si legge: "Presento al mio pubblico il libro di un nemico. Coi nemici si vuole essere generosi: qui poi Curzio Suchert ci aiuta a combatterlo. Mi piace essere settario-intransigente, non settario-filisteo. Ho giurato di non rinunciare mai a capire né ad essere curioso".

PER COMPLETARE il quadro dell'attivismo gobettiano, sono da sottolineare altre due caratteristiche: in tutti i campi della sua attività – dal giornalismo, all'editoria, alla politica – Gobetti ricerca costantemente la collaborazione dei maestri e dei giovani. I maestri che lasciano un segno duraturo nella sua formazione politica sono il liberale Luigi Einaudi e il democratico Gaetano Salvemini. Del primo raccoglie nel volume *Le lotte del lavoro* (1924) gli articoli sui problemi del lavoro apparsi in varie riviste dal 1897 al 1919; del secondo pubblica nel '25 *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, che reca una dedi-



La sede del Centro Studi Piero Gobetti in via Antonio Fabro, 6 a Torino
(credit centrogobetti.it)

ca significativa: "Ai nuovi giovani amici, che sono venuti a me in questi anni difficili, questo libro è, in segno di riconoscenza, dedicato".

Da Einaudi accoglie l'insegnamento sul valore perenne della lotta per farne il centro del suo liberalismo rivoluzionario. Personalmente ritengo che il posto centrale in una ricostruzione e interpretazione dell'itinerario gobettiano sia da assegnare al rapporto con Salvemini. L'influenza del maestro su "Energie Nove" è nota: nella prima esperienza giornali-

stica Gobetti si ispira direttamente all'"Unità", la rivista fondata da Salvemini e Antonio De Viti De Marco nel 1911. Altrettanto significativo è che nel primo numero de "La Rivoluzione Liberale", il 12 febbraio 1922, Gobetti senta il bisogno e il dovere di rivolgersi agli amici dell'"Unità". Il nuovo giornale è presentato come "una cosa profondamente diversa da quello di Salvemini". Del maestro condivide il rigoroso "esame dei problemi concreti" – il cosiddetto pro-

(Continua a pagina 24)

PROFILO DI PIERO GOBETTI

(Continua da pagina 23)

blemismo – ma avverte il limite della mancanza di “una più ampia base storica”. Tuttavia – aggiunge – “è difficile fare a meno del consiglio assiduo e della collaborazione quotidiana di un maestro come Gaetano Salvemini”⁷.

Per completare il quadro della formazione spirituale gobettiana, occorre ricordare i maestri del realismo politico, Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca, e dell’idealismo, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, anche se né gli uni né gli altri prendono parte alle iniziative del giovane liberale. Gobetti è vicino più a Mosca che a Pareto, da un lato, più a Croce che a Gentile, dall’altro. La teoria della classe politica gli appare più valida scientificamente nella formulazione di Mosca che in quella di Pareto. Su questo atteggiamento influisce sia il filofascismo di Pareto degli ultimi anni, sia, soprattutto, la rivalutazione del regime parlamentare da parte di Mosca nella seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* (1923)⁸.

IL GIUDIZIO sul fascismo è determinante anche per il suo atteggiamento nei confronti di Gentile e Croce, assunti a simboli di due diverse e contrastanti idee dell’Italia: “Non da oggi – scrive nel ’22 – noi pensiamo che Gentile appartenga all’«altra Italia». All’ora della distinzione tra serietà e retorica ha voluto essere fedele a se stesso”⁹. Al contrario il Croce “oppositore” gli appare come “il solo esempio italiano di una modernità direttamente partecipe di tutta la vita spirituale del mondo”¹⁰.

Quanto al rapporto con i coetanei, marcatamente giovanile è il carattere della prima impresa editoriale: nell’articolo *Rinnovamento* – forse il suo primo saggio –, apparso in “Energie Nove” nel novembre 1918, scrive che la rivista si propone di “recare alla società, alla patria le aspirazioni e il pensiero nostro di giovani”¹¹. Ben diverso è il respiro della seconda rivista. Sulle colonne de “La Rivoluzione Liberale” incontriamo le firme di giovani collaboratori di “Energie Nove” (Santino Caramella, Natalino Sapegno, Mario Fubini, Luigi Emery) e a essi si aggiungono altri, più o meno suoi coetanei: tra i tanti,

Riccardo Bauer, Carlo Levi, Lelio e Antonio Basso, Carlo e Nello Rosselli. Significativamente nell’introduzione al libro *La Rivoluzione Liberale* si rivolge direttamente ai giovani: “La nuova generazione sta assolvendo dei doveri che le attribuiscono alcuni inesorabili diritti [...]”.

Non si comprende nulla del nuovo pensiero dei giovani se non si avverte che la nostra formazione spirituale è stata in qualche modo interrotta e travagliata per opera del fascismo, che ci ha costretti a una chiusa e severa austerità, a un donchisciottismo disperatamente serio e antiromantico, quasi fossimo diventati noi i paldini della civiltà e delle tradizioni. [...]. Non diremmo certo di aver rinunciato a fabbricare nuovi mondi, ma sappiamo di doverli costruire con disperata rassegnazione, con entusiasmo piuttosto cinico che espansivo, quasi con freddezza, perché ci giudichiamo inesorabilmente lavorando e conosciamo i nostri errori prima di compierli, anzi li facciamo deliberatamente, sapendone la fatale necessità. Disprezzando i facili ottimismi e i facili scetticismi”.

Nell’Agenda per annotazioni per l’anno 1926, alla data del 3 gennaio, si trova appuntato lo schema di una “Lettera ai giovani” che il giovane Piero, senza sapere di essere a pochi giorni dalla morte prematura aveva immaginato di scrivere alla sua generazione. Si dichiara “nemico dell’esilio”, invita a essere “europei non politici a spasso” e a “un esame di coscienza: Non vinti”, denuncia sia le responsabilità delle classi dirigenti del ’22 sia “le colpe dei transigenti”, ripone la sua fiducia nelle élites operaie, nello sviluppo industriale e negli “eredi”¹².

Mi piace interpretare l’intera sua opera come una lettera ai giovani delle generazioni successive, perché dal pensiero e dall’azione del “fragile e disarmato giovinetto torinese”, con “il viso adombroto dal suo inimitabile sorriso”, si ha come l’impressione di “camminare nel futuro”¹³. ▪

Note

1. N. Bobbio, *Italia fedele: il mondo di Piero Gobetti*, Firenze, Passigli, 1986. Tra i lavori che ho dedicato al “giovane prodigo” (un’altra espressione di Bobbio), segnalo: *L’eresia di Piero Gobetti*, Torino, Raineri Vivaldelli, 2018 e *L’utopia della rivoluzione. La rivoluzione liberale di Piero Gobetti*, postfazione di P. Di Paolo, Fano, Aras Edizioni, 2019. Da rileggere è il ri-

tratto incompiuto scritto da uno degli amici di Piero e in seguito cultore, erede ed interprete del suo messaggio: U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, con un saggio di N. Bobbio e una testimonianza di A. Passerin d’Entreves, Torino, Utet, 1984. La migliore introduzione alla conoscenza di Gobetti è il volume pubblicato nel centenario della sua nascita: C. Pianciola, *Piero Gobetti. Biografia per immagini*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2001.

2. P. e A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926. Diari di Ada Prospero Gobetti 1919-1926* (1991), a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2017. Con Pina Impagliazzo abbiamo ricostruito la storia dei due giovani, “narrata da loro medesimi”, attraverso i diari proposti per la prima volta in un modo incrociato e una ampia selezione di brani tratti dall’epistolario nonché accostando le pagine private alle più belle pagine politiche antifasciste di Gobetti. P. e A. Gobetti, *La forza del nostro amore*, Firenze, Passigli, 2016.

3. Cito dall’ultima edizione promossa dal Centro Gobetti: P. Gobetti, *L’editore ideale. Frammenti autobiografici con iconografia*, a cura e con prefazione di Franco Antonicelli (1966), a cura di P. Polito e Marta Vicari, Fano, Aras Edizioni, 2023, pp. 79-80.

4. G. De Marzi, *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, Urbino, QuattroVenti, 1996, p. 15.

5. Gli scritti di Gobetti sul tema sono raccolti in *Scritti sull’arte*, a cura di M. De Benedictis, prefazione di R. Crovi, Torino, Aragno, 2000 e in *Lo scrittore e il prosenio. Scritti letterari e teatrali*, a cura di Guido Davico Bonino, con uno scritto di Carlo Dionisotti, Nardò, Controluce, 2010.

6. P. Gobetti, *Scritti di critica teatrale*, volume terzo, introduzione di G. Guazzotti, a cura di Id. e Carla Gobetti, Torino, Einaudi, 1974, LXIV-739.

7. P. Gobetti, *Agli amici dell’Unità*, RL, a. I, n. 1, 12 febbraio 1922, p. 3; SP, p. 226.

8. P. Gobetti, *Un conservatore galantuomo*, RL, a. III, n. 18, 29 aprile 1924, p. 71; SP, p. 656.

9. P. Gobetti, *Al nostro posto*, RL, a. I, n. 32, 2 novembre 1922, p. 119; SP, p. 419.

10. P. Gobetti, *Croce oppositore*, RL, a. IV, n. 31, 6 settembre 1925, p. 125; SP, pp. 880-881.

11. P. Gobetti, *Postilla a Rinnovamento, “Energie Nuove”*, serie I, n. 1, 1-15 novembre 1918, p. 2; SP, p. 5.

12. Centro Studi Piero Gobetti, *Archivio Piero Gobetti*, Serie 2 – Scritti, Fascicolo 6 bis, Documento 5.

13. G. Cottino, *Introduzione*, V. Pazé (a cura di), *Cent’anni. Piero Gobetti nella storia d’Italia*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 11-12.